



Pier Franco Irico

*“...Per togliere tra essi e li
Cristiani ogni comunicazione...”*

LA COMUNITÀ EBRAICA DI TRINO TRA IL XVII
SECOLO E L'INIZIO DEL '900



CIRCOLO
CULTURALE
TRINESE





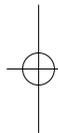
In copertina:

Tomba del cimitero ebraico di Trino (foto di Giuseppe Florio)



VOLUMI EDITI DAL CIRCOLO CULTURALE TRINESE

- P. Cavanna Due secoli di trasformazioni nella zona delle grange di Lucedio (1991)
- AA.VV. Antichi editori e stampatori trinesi (1992)
- G. M. Raviola Monografia della città di Trino - Introduzione di Franco Crosio (1993)
- A. Varvelli Oltre il tramonto (1993)
- Angelico Iszak La scomparsa della reliquia della Beata Maddalena Panatieri di Trino (1994)
- A. Vallaro Testimonianze.
F. Maruffi 1945-1995 cinquant'anni dopo (1995)
- F. Negri Il Beato Oglerio nella storia e nell'arte di Trino e di Lucedio
E. Colli Introduzione di P. Cavanna
A. Rastelli (1996)
- G. B. Testa Un emigrato Politico del ventuno
L. Sylos Introduzione di Franco Crosio (1997)
- C. Sincero Trino e i suoi tipografi e l'Abazia di Lucedio (prima parte)
Introduzione di Franco Crosio (1998)
- C. Sincero Trino e i suoi tipografi e l'Abazia di Lucedio (seconda parte) (1999)
- P. F. Irico Trino, gli anni del cantiere. La costruzione della Centrale Fermi. Immagini 1960-1964 (2001)
- P. F. Irico Un sicuro valico. Storia del ponte sul Po di Trino (2002)





PROVINCIA
DI VERCELLI

Con questa nuova pubblicazione, edita dal Circolo Culturale Trinese, si arricchisce ulteriormente la raccolta di volumi su Trino e sulla sua storia.

Iniziata nel 1991, la collana del Circolo Culturale ha trattato i più svariati argomenti, alcuni dei quali, come quello della reliquia della Beata Maddalena Panatieri, sono l'essenza stessa della città di Trino.

L'autore, in questo nuovo libro, il cui titolo è tratto da un'espressione riportata nelle lettere del Sindaco e le varie autorità, racconta la storia della piccola comunità ebraica tra la fine del XVII secolo e l'inizio del '900.

Il cimitero ebraico, le lapidi, le mappe, l'ex ghetto, unitamente alle notizie d'archivio, concorrono a tracciare una storia d'emarginazione ravagliata e sconosciuta, aggiungendo una nuova tessera al mosaico delle storie locali che compongono il variegato tessuto della memoria della Provincia di Vercelli.

L'Assessore alla Cultura
Carlo Riva Vercellotti

Il Presidente
Renzo Masoero





CITTÀ
DI TRINO

Questo libro è un “piccolo spaccato” della grande storia del popolo ebraico, da sempre alla ricerca di un’identità territoriale sicura e riconosciuta, costretto a sistemare in qualche modo, nei vari stati e città, le sue Comunità guardate sempre con differenza, sospetto se non con senso di disturbo, al punto da essere emarginate nonostante (anzi forse per questo!) la presenza di figure serie, opose, spesso importanti.

In questo grande libro di storia Trino ha scritto la sua pagina. Pier Franco Irico, ha saputo scegliere un argomento strettamente legato alla vita della nostra città negli ultimi secoli, sottolineando con un titolo esemplare “...Per togliere tra essi e li Cristiani ogni comunicazione” l’avversione che anche da noi, come ovunque nel mondo, la Comunità ebraica dovette sopportare.

L’autore ha rievocato quei momenti con scrupolosa attenzione, con competente consultazione delle fonti storiche, alcune tra le quali presenti nell’Archivio storico della nostra biblioteca comunale.

E’ emerso un quadro di vita trinese degli ultimi secoli in cui il comportamento verso la Comunità ebraica è passato da un periodo di tolleranza e convivenza pacifica a momenti in cui si manifestarono i primi screzi commerciali, religiosi, urbanistici, al passo finale dell’isolamento del gruppo, del suo luogo di preghiera, delle sue attività, della sua vita quotidiana: il ghetto. Con grande piacere questa Amministrazione ha collaborato alla pubblicazione del libro e ringrazia l’Autore per aver ricordato momenti importanti della storia della nostra città.

Comune di Trino
Assessore alla Cultura
Gianni Rosso

Questa ricerca racconta della piccola comunità ebraica che visse a Trino tra la fine del XVII secolo e l'inizio del '900 .

Una comunità formatasi a cominciare dal secolo precedente e che verso la metà dell'ottocento raggiunse il centinaio di membri (pur sempre l'uno per cento della popolazione).

Alcuni suoi rappresentanti si distinsero in quegli anni all'interno della società trinese: molti furono commercianti, alcuni divennero professionisti, qualcun altro assessore comunale.

Questo scritto dà notizia di fatti, persone e cose che concorrono a scrivere la storia della nostra città. In questo caso una storia un po' "travagliata", ricavata con fatica trattandosi di vicende che parlano di emarginazione, tuttavia non meno importante di altre e che ci aiuta ad avere a cuore le sorti di Trino.

RINGRAZIAMENTI

Maurizio Casseti, Franco Crosio, Giuseppe Crosio, Ugo Falabrino, Donata Roat, Manuela Meni, Marinella Zorzetto.

Dario Colombo, Rossella Bottini Treves (della Comunità Ebraica di Vercelli).

Direzione e personale amministrativo dell'Infermeria Sant'Antonio Abate di Trino.

Personale del cimitero comunale di Trino.

Giuseppe Florio per il lavoro fotografico.

Un particolare ringraziamento al Comune di Trino per aver finanziato la pubblicazione, alla Provincia di Vercelli e a Carmi & Ubertis Design di Casale Monferrato.

P.F.I.



PRESENTAZIONE

Che il piccolo cimitero ebraico di via Battisti abbia sempre, in qualche modo, incuriosito i trinesi che per quella via transitano è innegabile.

Passandovi davanti si avverte un lieve senso di mistero di fronte a quel pesante cancello perennemente chiuso, al verde interno non sempre curato, alle lapidi appoggiate al muro di cinta, alla bacheca esterna contenente avvisi segnati con strane date.

Qual'è la storia di questo cimitero di cui nulla si sapeva ?

Lo scopo iniziale della ricerca era semplicemente quello di fare chiarezza sulla sua origine e le sue funzioni (la necessità di avere uno spazio per seppellire i propri morti da parte della comunità ebraica trinese, l'anno della richiesta e i problemi legati all'acquisto del terreno, il periodo della costruzione ...).

Ma inevitabilmente la scoperta di ulteriori documenti nel corso dell'indagine ha portato oltre.

Questi hanno rivelato la consistenza della comunità nei vari periodi e il suo ruolo nell'economia e nella cultura cittadina a cominciare dal XVII secolo.

La ricerca, che non è stata semplice, ha riservato alcune sorprese: nello scoprire, ad esempio, dove erano collocati i cimiteri precedenti all'attuale e che il ghetto ebraico si trovava al centro di Trino e non in un vicololetto periferico come molti hanno sempre creduto. E altre cose.

Non ritengo che la storia sul mondo ebraico trinese sia conclusa con questa mia ricerca. Mi piace pensare che essa sia solo un contributo iniziale.

Pier Franco Irico

P.S. – "...Per togliere tra essi e li Cristiani ogni comunicazione...".

E' un'espressione che ricorre spesso nelle lettere che si scambiano Sindaco di Trino e autorità varie, specie negli anni 30-40 dell'ottocento, e che ho scelto come titolo del libro.



IL CIMITERO EBRAICO
DI TRINO
(Ottobre 2003, foto di P. F. Irico)

INTRODUZIONE

Chi sono gli ebrei? Chi sono gli ebrei che fuggono per l'Europa e per il mondo, che si nascondono, che pregano? Chi sono gli ebrei che vengono cacciati, emarginati, che possono svolgere solo certi lavori, che commerciano e che assaporano, dopo secoli e secoli, periodi di libertà?

Vale la pena, prima di narrare degli ebrei trinesi, dire un po' della storia del popolo ebraico, dei suoi tanti esodi, dell'emarginazione nei ghetti, dei suoi mestieri e dei suoi riti religiosi.

E ancora: capire cos'era una Comunità ebraica (o Università Israelitica, come si usava dire in quegli anni), in che modo si era formata in quel luogo, qual'era il posto assegnatole dalla società dell'epoca e, infine, del suo stabilirsi nel Monferrato e a Trino.

ABBREVIAZIONI:

ASCT: Archivio Storico Comune di Trino

ACT: Archivio Comune di Trino

ASTO: Archivio di Stato di Torino

ASV: Archivio di Stato di Vercelli

AOSA: Archivio Ospedale S. A. Abate di Trino



CIMITERO EBRAICO:
PARTICOLARE
DI TOMBA
(Ottobre 2003, foto G. Florio)

LE RADICI DELL'ODIO

Recentemente un noto scrittore, Pietro Citati, ha trattato sulle radici dell'odio contro gli ebrei affermando che «le radici dell'antisemitismo sono antichissime»⁽¹⁾. Secondo Citati esse risalgono addirittura al quarto o terzo secolo avanti Cristo, al tempo della prima emigrazione giudaica.

Sugli ebrei, scrive Citati, circolavano leggende strane e orribili: che adoravano una testa d'asino, che compivano sacrifici umani, Menzogne.

Secondo lo scrittore la spiegazione di quest'odio verso gli ebrei è semplice: gli ebrei erano forse, tra i popoli del Mediterraneo e del Medioriente, gli unici "monoteisti", che credevano in un solo dio.

Gli ebrei, questo lo dice la storia, furono un popolo che per secoli dovette fuggire, dividersi, nascondersi; un popolo che dovette subire saccheggi massacri e ingiustizie, fino alla Shoah del fanatismo nazifascista.

La loro colpa, e anche questa si perde nella notte dei tempi, è di essere «infedeli e deicidi», cioè di aver crocifisso il Cristo.

Anche il modo di identificarli tradisce una volontà di emarginazione. Diamo un significato ai termini che nei secoli si sono impiegati: ebrei, giudei, israeliti, israeliani.

Si veda l'analisi di Piero Stefani, noto studioso dell'argomento⁽²⁾.

«La parola "ebreo" è un termine di origine biblica fatto derivare dal nome Eber, leggendario antenato del popolo ebraico. La parola ebraica da cui deriva l'italiano "ebreo" significa all'origine «regione posta al di là» del fiume Eufrate, regione da cui essi provenivano dappprincipio. Si tratta perciò di un termine che si può riferire a tutti gli appartenenti al popolo d'Israele a partire dall'inizio della loro storia fino ai nostri giorni, da Mosè fino ad Einstein.

Con la parola "giudeo" ci si riferisce ad un antico abitante della regione della Giudea. Ma ha anche un significato più ampio legato a valori storici, culturali e religiosi.

Molte volte «l'accezione dispregiativa assunta in italiano del termine "giudeo" va invece iscritta agli influssi, diretti o indiretti, avuti dalla scelta neotestamentaria (particolarmente presente nel

Vangelo di Giovanni) di ricorrere a questa parola per riferirsi agli increduli e agli avversari di Gesù. In questo stesso contesto va altresì segnalato l'influsso del passo contenuto nella liturgia cattolica del venerdì santo (abolito nel 1959 da papa Giovanni XXIII) in cui si pregava per i "perfidi giudei"».

A livello popolare l'accezione negativa del termine fa riferimento al significato di traditore di Gesù, atto compiuto da Giuda Iscariota.

Anche il termine "israelita" ha più significati, a cominciare dalla più semplice definizione: figli di Israele, intesi come tutti i discendenti dei dodici figli del patriarca Giacobbe, chiamato anche Israele.

Inoltre con il termine "israelita" ci si riferisce ad un abitante del regno di Israele di antichissima costituzione (922 a. C.).

«Infine nell'epoca dell'emancipazione (a cominciare dal XVIII secolo) il termine "israelita" fu impiegato come sostituto di ebreo, suonando in quel tempo come espressione più rispettosa e adeguata a indicare come la massima differenza tra gli ebrei e l'ambiente circostante fosse ormai costituita solo dalla diversità delle rispettive convinzioni religiose». In questo senso il termine è pressoché sparito dai trattati ufficiali, vedasi la stessa sigla: Unione delle Comunità Ebraiche (e non Israelitiche) Italiane.

L'ultimo termine, "israeliano", indica un cittadino dello Stato di Israele fondato nel 1948.

LA STORIA ESSENZIALE

Il popolo ebraico è passato nei secoli dalla dominazione babilonese a quella romana e musulmana, fino ad iniziare i primi esodi in terre straniere, come ad esempio in Spagna, in Portogallo e in centro Europa. Un grande e tragico avvenimento si ha proprio in Spagna nel 1492 con la cacciata di tutti gli ebrei, o con la loro conversione forzata (gli ebrei convertiti venivano chiamati "marrani", dallo spagnolo marranos, "porci"). Migliaia di ebrei abbandonarono la Spagna e si stanziarono in Francia, in Sicilia e Sardegna.

Ma anche dalla Francia furono più volte cacciati (e richiamati);

dalla Sicilia e dalla Sardegna (e dal Napoletano), occupate dagli spagnoli, dovettero nuovamente fuggire. Finì così, per secoli, la presenza ebraica nell'Italia meridionale.

I gruppi ebraici, proseguendo nel loro esodo, arrivarono nel centro-nord dell'Italia riversandosi nelle varie regioni e città. In questi luoghi, per tanto tempo, dovettero sottostare a divieti e proibizioni e sopportare pregiudizi ed emarginazioni.

La repubblica di Venezia nel 1516, prima al mondo, istituì il "ghetto", zona urbana delimitata da mura e cancelli, chiusi di notte, in cui gli ebrei erano costretti ad abitare.

L'esperienza degli ebrei a Livorno e in Toscana, nel '500, rappresentò un caso particolare, in Italia forse un caso unico: la comunità ebraica fu inserita a pieno titolo nella vita politica e commerciale della città.

Il Granduca di Toscana, Cosimo I, nel 1549 invitò gli ebrei fuggiaschi a stabilirsi in Toscana, anche se «la sua benevolenza non è del tutto disinteressata, poiché i marrani hanno fama di essere bravi mercanti, provvisti di cospicui capitali»⁽³⁾.

La situazione complessiva degli ebrei in Italia peggiorò con la promulgazione da parte papale di una serie di bolle "anti-giudaiche".

La prima, emanata da Paolo IV nel 1555, istituiva il ghetto all'interno dello Stato Pontificio e raccomandava alle autorità cattoliche di adottare simili misure di separazione. Da allora l'unico commercio consentito agli ebrei, oltre all'apertura dei banchi di pegno, fu quello di abiti usati e robe vecchie.

Progressivamente il ghetto fu esteso anche in altre regioni e città italiane. Nel 1679 fu istituito il ghetto a Torino da parte di Vittorio Amedeo II (il decreto fu della madre duchessa Maria Giovanna Battista di Nemours, vedova di Carlo Emanuele II, reggente per il giovane figlio). Il 20 febbraio 1723 V. Amedeo II istituiva i ghetti in tutto il Piemonte.

Fu solo con le rivoluzioni di fine '700, quella americana e quella francese, che le condizioni per gli ebrei migliorarono. Furono proprio questi due paesi che per primi concessero pieni diritti agli ebrei.

Con la definitiva sconfitta di Napoleone nel 1815 e con il ritorno all' "antico regime" delle teste coronate la situazione peggiorò ed

in vari luoghi si riaprirono i ghetti. In Piemonte il re Carlo Alberto (1798-1849), dietro l'incalzare di eventi rivoluzionari che percorrevano tutta l'Europa, regno sabaudo compreso, finalmente nel 1848 con lo "Statuto" (in pratica la Costituzione, che durerà fino all'abdicazione dei Savoia nel 1946) concedeva agli ebrei diritti politici e civili. Questo provvedimento sarebbe valso, a partire con l'unità d'Italia del 1861, per l'intero regno.

COSA DICEVA LO STATUTO ALBERTINO

Nel marzo 1848 il re Carlo Alberto promulgò lo Statuto del Regno Sardo-Piemontese. In esso si affermava: «...Perciò di Nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato e ordiniamo in forza di Statuto e Legge Fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia, quanto segue:

ART. 1 La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi».

L'**ART. 2** affermava che «lo Stato è retto da un Governo Monarchico Rappresentativo e che il trono è ereditario secondo la legge salica» (legge che esclude le donne dalla successione al trono).

L'articolo successivo diceva che il potere legislativo «...sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere» (il Senato, i cui componenti erano nominati dal Re, e la Camera, eletta dal popolo).

Il 29 marzo dello stesso anno Carlo Alberto firmava il Regio Decreto in cui veniva affermato che: «...Carlo Alberto, per Grazia di Dio, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme ecc. ... sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell' Interno abbiamo ordinato e ordiniamo: gli Israeliti regnicoli godranno dalla data del presente di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i gradi accademici, nulla innovato quanto all'esercizio del loro culto, ed alle scuole da essi dirette. Deroghiamo alle leggi contrarie al presente...

Dato dal Quartier Generale in Voghera addì 29 di marzo 1848.

Carlo Alberto – Il Ministro Segr. Stato Aff. Interni Vincenzo Ricci».

LE COMUNITÀ EBRAICHE TRA DIVIETI,
EMARGINAZIONI E TOLLERANZE

Si è visto che il primo ghetto in assoluto fu quello di Venezia nel 1516 e che con le bolle papali degli anni seguenti in pratica si istituzionalizzò e si legalizzò la segregazione delle comunità ebraiche, dividendo così «gli infedeli dai Cristiani». I ghetti erano in genere cintati e chiusi di notte. Gli ebrei dovevano avere le loro botteghe nel ghetto, potevano esercitare solo certi mestieri, non potevano possedere immobili, ai medici ebrei era vietato curare pazienti cristiani, i fanciulli non potevano frequentare le scuole pubbliche e dopo i quattordici anni dovevano portare sull'abito un segno di riconoscimento.

Gli ultimi ghetti furono creati in alcuni centri minori del Piemonte tra il 1724 e il 1732⁽⁴⁾.

In realtà (e per fortuna) non tutti gli ebrei in Italia vissero nei ghetti, e «non tutti i ghetti esisterono per l'intero arco di due secoli e mezzo», cioè dalla metà del XVI secolo alla fine del settecento, noto come «l'età dei ghetti»⁽⁵⁾.

Vi erano poi provvedimenti favorevoli, che si potrebbero denominare “privilegi”, come ad esempio il permesso di residenza e di culto, che implicava l'autorizzazione a possedere sinagoghe e cimiteri.

Un altro elemento fondamentale era la “condotta”, vale a dire un accordo tra autorità e banchieri ebrei per il prestito di denaro ai privati e alle autorità stesse.

«Dovunque in Italia, inclusi i domini papali, le comunità ebraiche furono, prima o poi, riconosciute dalle autorità come “universitas”, garantite di stato giuridico e posizione sociale simili a quelle delle corporazioni»⁽⁶⁾. Tutti i provvedimenti restrittivi adottati portarono certamente il degrado economico e sociale degli ebrei nei confronti dei cristiani, ma «non il fenomeno della conversione in massa cui forse le autorità avevano pensato»⁽⁷⁾

GLI EBREI NEL MONFERRATO E A TRINO

L'Editto di Amedeo VIII, del 17 giugno 1430, è la più antica delle leggi "piemontesi" che riguardi gli ebrei⁽⁸⁾.

Il dottor Salvatore Foa scriveva in un suo libro edito nel 1914⁽⁹⁾: «...io non potei trovare documenti anteriori al 1509...».

Difficilissimo, quindi, è dire con precisione quando i primi ebrei arrivarono in Piemonte e nel Monferrato. Si fanno soltanto delle ipotesi.

«L'epoca della prima introduzione de' Giudei in questi Stati è incerta, né si potrebbe forse fissare, nemmeno approssimativamente; le cronache e le storie ne tacciono, ... posta nel commercio delle cose e del denaro tutta quanta l'opera loro, è probabile che le parti più occidentali d'Italia meno doviziose, e meno intraprendenti, ultime li invitassero a fissarvi i profughi banchi. ... odiati sempre e perseguitati, non è a credere che le loro migrazioni non ne abbiano antichissimamente condotti in Piemonte: ma il loro numeroso stabilimento presso di noi pare potersi attribuire al bando in cui furono cacciati ripetutamente di Francia, cominciando dall'anno 1180, richiamati e respinti più volte».⁽¹⁰⁾

Dall'Editto di Amedeo VIII si apprende che altri Indulti, Privilegi e Statuti erano già stati concessi agli ebrei dal Principe stesso e dai suoi predecessori.

Sempre il Foa scrive che probabilmente il primo nucleo di ebrei insediatisi nel Monferrato proveniva dalla Spagna, terra da cui erano stati cacciati nel 1492. Ma è anche possibile che essi provenissero dalla Francia e dalla Savoia, perché nel 1461 vi era stata una cacciata.

Forse Guglielmo IX Paleologo (Pontestura 1486 - Trino 1518), verso il 1500, permise a questi ebrei di stabilirsi a Casale, dietro un tributo annuo. Ma occorre attendere «gli anni 1450-1550 per avere notizie sufficientemente certe di altri insediamenti di famiglie ebraiche, sempre sotto le varie e alternanti dominazioni».⁽¹¹⁾ Si hanno attestazioni della presenza ebraica a Casale, Morano Po, S. Salvatore, Trino.

Ancora: «Gli ebrei del Monferrato, abitanti in Alba, Trino e nelle altre 72 terre...»⁽¹²⁾.

Trino, già famosa nei secoli XVI e XVII per i suoi tipografi, vide l'apertura di tipografie da parte di ebrei. Infatti nel 1525 appaiono due stampatori: Iacob b. Abigodoz Levi e Nathanael Halfan di Perez⁽¹³⁾. E a Trino nel 1539 è concesso l'uso di due banchi di prestito aperti dagli ebrei Ioseph Clava e Ioacchino de Nizza. Alcuni anni dopo, nel 1576, i loro nipoti Isac e Isdrael apriranno un altro banco.⁽¹⁴⁾

Scriva infine il Foa di un «fatto notevole» e cioè che nel Monferrato non vi fu mai l'obbligo del ghetto per gli ebrei, né sotto i Paleologi né sotto i Gonzaga, «anche se i Gonzaga l'avessero ordinato agli ebrei di Mantova». Insomma fu sempre garantita la libertà religiosa.

Il Duca di Savoia Carlo Emanuele nelle Patenti di Grazia («Ordini e concessioni agli Ebrei del Monferrato», 10 luglio 1628) firma la «Restituzione di varie famiglie ebree abitanti in Trino nel possesso de' loro beni confiscati per ragioni di guerra, e partecipazione fatta alle medesime di tutti i privilegi degli Ebrei del Piemonte».⁽¹⁵⁾

Eccone alcuni passi: «Carlo Emanuel, per grazia di Dio Duca di Savoia, etc. Restando i beni et effetti delli Hebrei Gabriel Jona, Moise Bension, Giuseppe Foa, Joseph et David Osia, fratelli Daffani, et Simon Montesino di Trino, et possiedono in detto luogo, et altri del Monferrato, per ragioni di guerra devoluti al patrimonio nostro, per esser essi Hebrei nella resa della detta piazza di Trino stati eccettuati dalla capitolazione, Ci hanno fatto supplicare di volergli, con loro rispettivi figli e famiglie, restituir nei beni, et buona gratia nostra, et di permetterli di poter continuare i loro rispettivi commerci, che hanno nel detto luogo di Trino, e come avevano per il passato; al che volentieri condiscendendo Noi per degne cause l'animo nostro moventi; ... remettiamo et restituiamo detti Hebrei ... nei loro beni sì mobili, che immobili, crediti et effetti di qualunque sorta ... et di poter continuar all'occasione durante la Condotta accordata agli Hebrei di Piemonte ...».

Il documento così conclude: «...riservandosi la concessione d'un banco in detto luogo di Trino». Quando, all'inizio del '700, il Monferrato (Trino compreso) passò dai Gonzaga definitivamente ai Savoia la condizione degli ebrei in questa zona peggiorò

sensibilmente. Come già accennato, V. Amedeo II istituì, nel 1723, i ghetti in tutto il Piemonte, «ma l'attuazione di questa disposizione non fu immediata, tanto da essere ribadita nelle Regie Costituzioni dell' 11 luglio 1729 ... Nel primo Censimento generale del 1761, riguardante lo "Stato dei Ghetti ed Ebrei stabiliti nelle infrascritte Province al di qua da Monti e Colli", compare l'elenco dei ghetti piemontesi: Torino, Carmagnola, Chieri, Asti, Acqui, Nizza Monferrato, Alessandria, Biella, Casale, Moncalvo, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Cherasco, Saluzzo, Savigliano, Vercelli e Trino».⁽¹⁶⁾

NOTE

- (1) P. Citati «Le radici dell'odio contro gli ebrei», da "La Repubblica" quotidiano del 12/4/2002.
 (2) P. Stefani «Gli Ebrei», Il Mulino 1997.
 (3) Storia d'Italia. Annali 11-2 «Gli Ebrei». Einaudi 1997.
 (4) Storia d'Italia. Annali 11-1, «Gli Ebrei». Einaudi 1996.
 (5) Ibidem
 (6) Ibidem
 (7) Ibidem
 (8) ASTO- Raccolta leggi, editti, manifesti...della Real Casa di Savoia 1681-1798, Duboin. Tomo II. (La raccolta si trova, in parte, anche nell'Archivio storico di Trino).
 (9) S. Foa «Gli Ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII», Alessandria 1914.
 (10) ASTO - Raccolta leggi...op.cit.
 (11) Storia d'Italia. Annali...op. cit.
 (12) ASTO - Raccolta leggi...op. cit.
 (13) S. Foa, op. cit.
 (14) Ibidem
 (15) ASTO - Raccolta leggi...op. cit.
 (16) M. Colli «Nei ghetti del Piemonte», Comun. Ebraica Torino 2001



IL CIMITERO EBRAICO,
ENTRATA
(Ottobre 2003, foto G. Florio)

LA COMUNITÀ EBRAICA DI TRINO
TRA IL XVII SECOLO E L'INIZIO DEL '900
I cimiteri, il ghetto, la sinagoga e alcune storie della comunità

Le fonti della ricerca

Non esistono nell'archivio storico comunale di Trino appositi fascicoli da cui è possibile ricavare immediatamente notizie per una ricostruzione storica della Comunità ebraica trinese.

Ve ne sono alcuni contenenti solamente i certificati di nascita, di morte e di matrimonio ma di un dato periodo storico. L'archivio della Comunità Ebraica di Vercelli non è consultabile poichè non ancora riordinato. Poca documentazione anche negli archivi di stato di Torino e Vercelli.

Tutto ciò ritengo derivi da alcuni motivi: Trino era una piccola cittadina, per cui la documentazione in generale (delibere, lettere, disegni ...) o molte volte andava persa o non veniva redatta; gli ebrei erano una minoranza discriminata. Possono bastare queste due ragioni?

Non vi sono pubblicazioni, né a Trino né altrove, che trattino compiutamente della Comunità trinese (a parte brevi note in pubblicazioni di storia locale).

E' stato necessario quindi un paziente lavoro di consultazione degli atti comunali (convocati, ordinati, deliberamenti...), a cominciare dalla fine del 1600 fino agli inizi del novecento, per scoprire fatti e notizie.

Da questa indagine sono emerse: la storia dei cimiteri e, in parte, del ghetto; vicende legate alle attività commerciali, alle cerimonie religiose e a questioni interne della Comunità.

Nessun documento è apparso circa la costruzione, l'apertura o l'attività della sinagoga, il tempio degli ebrei, collocata in una stanza del ghetto nell'allora corso V. Emanuele II al numero 34 bis (oggi corso Italia 47)⁽¹⁾, solo brevi accenni in vari documenti. Informazioni utili ho ricavato consultando: «La storia d'Italia-Annali 11/1-2 "Gli Ebrei" (Einaudi)»; il volumetto, edito nel 1914, da Salvatore Foa «Gli Ebrei nel Monferrato...»; «Il divenire del proletariato trinese. Rerum Patriae 1798-1921» di F. Crosio e B. Ferrarotti, Trino 1992; «I cimiteri e i ghetti in Piemonte» di C.

Debenedetti, Comun. Ebraica Torino 2001; «Ebrei di Casale» di P. Gallo e R. Viale, Casale 2000.

Alcune notizie ho trovato consultando documenti (e tesi di laurea) negli archivi della Comunità ebraica e della Curia vescovile di Casale Monferrato.

Informazioni e utili suggerimenti ho avuto da Rossella Bottini Treves e Manuela Meni.

NOTE

(1) Lo "schema del Tempio Israelitico di Trino, sec. XIX" che si vede a pag. 60 è tratto da «La costruzione del tempio israelitico di Vercelli» di R. Bottini Treves, Bollettino Storico Vercellese n. 2-1995.

La Comunità trinese nei censimenti

Se alcuni documenti già parlano della presenza degli ebrei a Trino tra il XIV e il XV secolo, è impossibile stabilire con certezza la loro consistenza numerica di quel periodo.

Di certo si sa che nei primi decenni del XVI secolo in città operavano due tipografi ebrei e che poco più tardi le autorità locali concessero l'uso di due banchi di prestito a esponenti della comunità ebraica.

Nel 1761 nel ghetto trinese vivevano sei famiglie per un totale di 35 persone⁽¹⁾; mentre verso la fine del 1700 "si parla" di circa sessanta persone.

Nel censimento del 1799 lo «stato dei cittadini ebrei in Trino» è il seguente: 26 maschi e 21 femmine, per un totale di quarantasette persone⁽²⁾.

Sono già novantaquattro nel 1832 (48 maschi, 46 femmine)⁽³⁾.

Nel 1835 la popolazione "giudaica" ammontava a 99 persone (51 maschi, 48 femmine)⁽⁴⁾.

Leggendo i dati del censimento 1837 si nota che gli ebrei residenti a Trino sono ormai cento, una presenza numerosa.

Undici anni dopo, nel 1848, sono scesi a novanta e ancora di meno nel censimento del 1858: circa ottanta⁽⁵⁾.

Nel 1880 la popolazione ebraica ha un lieve incremento, oltre i cento⁽⁶⁾, secondo il registro del censimento.

Dall'inizio del XX secolo la comunità iniziò costantemente a

calare: nel 1911 solo quaranta i residenti (20 maschi, 20 femmine)⁽⁷⁾. Forse molti si trasferirono in centri più grandi e pochissime furono le famiglie che rimasero a Trino negli anni precedenti la seconda guerra mondiale.

«Nel 1930 la legge del Regno d'Italia n. 1731 ... definendo il numero e la dislocazione delle Comunità Israelitiche, ha praticamente imposto l'inglobamento dell'Università Israelitica di Trino e la relativa Compagnia della Misericordia (confraternita di beneficenza legata all' Università) nella Comunità di Vercelli; in quel periodo comunque non esisteva già più un nucleo ebraico a Trino»⁽⁸⁾.

Da diversi decenni a Trino non vi è più un solo ebreo.

NOTE

(1) C. Debenedetti «Cimiteri ebraici in Piemonte», Comun. Ebraica Torino 2001.

(2) ASCT, mazzo 160 - Censimenti 1799-1837.

(3) ASV, m. 825-826-827 - Intendenza Vercelli, serie II.

(4) Ibidem, (Lettera dell'Intendenza Gener. Divis. di Novara all'Intend. di Vercelli del 18 giugno 1835: «...si richiede il numero della popolazione giudaica...». In quell'anno Vercelli contava 487 ebrei, 238 maschi e 249 femmine).

(5) ASCT, m.160 - Censim. 1799-1837 ; m. 161- Censim. 1848 -1858.

Alcuni dati sulla popolazione trinese del censimento 1848 . Abitanti 8490 (4325 maschi, 4165 femmine), così suddivisi: Trino 6220 abitanti, Robella 593, Grange 330, Castelmerlino 145, Leri 209, Darola 175, Lucedio 219, Saletta e Torrione 599.

Su una popolazione di 8490 persone gli analfabeti erano 6233, quelli che sapevano leggere 1048, quelli che sapevano leggere e scrivere 1209. Gli ebrei, quasi tutti, sapevano leggere e scrivere.

Nel 1858 la popolazione salì a 9242 persone (Trino-città 6700).

(6) C. D. «Cimiteri...», op. cit.

(7) ASCT, m. 357 verde- Censim. 1901-1911.

(8) O. M. «Inventario Trinese», Trino 1980.

Censimenti: quanti erano e chi erano

Consultando, nell'archivio storico comunale di Trino, i documenti riguardanti i censimenti dal 1799 al 1911 (prima del 1799 non si hanno censimenti ufficiali) si ha la situazione numerica delle famiglie ebraiche che hanno risieduto nel territorio trinese.

Il fascicolo riguardante i censimenti 1799-1837 inizia con uno «Stato delle anime - 1800 anno ottavo repubblicano. Stato delle persone esistenti lungo i portici»⁽¹⁾.

Probabilmente per "portici" si intendevano quelli "lunghi", che iniziavano dal palazzo dell'ospedale e proseguivano verso il centro e oltre (oggi non più esistenti nel lato orientale) .

Nell'elenco delle famiglie ad un certo punto ci si imbatte in una "concentrazione" di nomi ebraici che fa ritenere di essere arrivati in pieno ghetto, anche se l'imprecisione del metodo adottato per la compilazione del censimento di quell'anno lascia qualche dubbio.

La famiglia con a capo Leon Jona Joseph (i nomi sono scritti in francese) è composta da tredici persone; Sanguinetti Isacco da sette; Foa Isac da dieci; Abraham Jona da tre; Jona Mojse Joseph da cinque; Foa Eva Rachele da nove. In totale 47 persone⁽²⁾, con a fianco segnate l'età e il grado di parentela.

Uno «Stato generale della popolazione. Dipartimento Sesia», successivo forse di qualche anno, «...formato in esecuzione dell'art. I della legge del 10 vendemmiale anno 4°», chiarisce che nella 4° sezione cittadina vi sono 52 ebrei. Le famiglie sono più o meno le stesse: Foa, Jona, Sanguinetti, Levi, Sacerdote, Luzzati, Debenedetti.

Accanto ai nomi molte volte è riportata la professione: i capi-famiglia sono quasi tutti negozianti.

Col passar degli anni anche il metodo di lavoro dei censimenti si affina e si completa maggiormente.

In quello del 1837 vi è la suddivisione della città in quartieri. L'inizio del 4° quartiere (che possiamo identificare con le case dell'attuale corso Italia confinanti con il palazzo municipale), così come l'inizio della 4° sezione del precedente censimento, rivela più di settanta nomi ebraici di seguito: Sacerdote, Muggia, Foa,

Jona, Ghiron, Arton, Amar. La professione prevalente è quella di negoziante.

Vi sono poi, all'inizio dell'8° quartiere, dodici nomi ebraici in successione (Luzzati e Colombo) e altri cinque nomi molto più avanti (Foa)⁽³⁾.

La comunità ebraica, secondo il censimento di quell'anno, era composta da cento persone⁽⁴⁾.

Nel registro del censimento 1848 troviamo ancora, nel 4° quartiere, una concentrazione di settantotto nomi ebraici: Amar, Colombo, Foa, Jona, Lattes, Muggia, Sacerdote, Segre, Ottolenghi.

Nell'8° quartiere dodici nomi della famiglia Luzzati.

Quell'anno gli ebrei residenti a Trino erano novanta.

La metodologia di rilevamento si perfeziona ancora di più e nel censimento di dieci anni dopo sono riportati i numeri delle sezioni abbinati ai nomi dei quartieri: la 4° sezione è titolata "Ghetto", l'8° sezione "Mercato" (l'attuale corso Cavour)⁽⁵⁾.

Gli ebrei residenti sono più di settanta⁽⁶⁾, la maggior parte concentrata nel vecchio ghetto ("decaduto" dopo lo Statuto di Carlo Alberto del 1848), ma molti domiciliati in altre zone della città.

Nella sezione 8-Mercato resiste ancora la famiglia Luzzati; nella 9-Monache due famiglie: Muggia e Debenedetti.

Negli anni successivi non vi è un aumento dei componenti della comunità, tanto che nel censimento del 1911 si contano poche decine di persone. Ne è conferma la risposta del sindaco di Trino alla lettera del presidente del consiglio d'amministrazione dell'Università Israelitica di Torino Benedetto Foa, del 23 luglio 1911⁽⁷⁾. Il presidente Foa voleva conoscere il numero degli israeliti residenti. Il sindaco informò che erano quaranta (venti i maschi), e che le famiglie erano: tre famiglie Luzzati, una Ghiron, cinque Muggia, due Segre, una Deangeli, una Sforzi⁽⁸⁾.

Sempre secondo il censimento del 1911, nel vecchio ghetto di corso V. Emanuele II (oggi corso Italia) risiedevano ancora le famiglie Muggia, Ghiron e Segre. Le rimanenti famiglie ebraiche erano sparse in altri quartieri.

Già nel 1901 nel vicolo (oggi Belloveso) della sezione "Mercato" non risiedevano più famiglie con nomi ebraici.



- LUOGHI EBRAICI A TRINO
1_ANTICO CIMITERO
(XVIII SECOLO?)
2_TERRENO CIMITERIALE
(XVIII SECOLO?)
3_GHETTO
4_SINAGOGA
5_CIMITERO ATTUALE (1834)

NOTE

(1) ASCT, m. 160-Censim. 1799-1837.

(2) Ibidem. I quarantasette cittadini ebrei sono così suddivisi per età e sesso: da uno a 10 anni quattro (2 maschi, 2 femmine), da 11 a 17 anni otto (4 m. , 4 f.), da 18 a 45 anni ventitre (12 m., 11 f.), da 45 in poi dodici (8 m. , 4 f.).

(3) L'inizio dell'8° quartiere doveva comprendere l'attuale vicolo Belloveso, prima laterale destra di corso Cavour, che ancora oggi viene chiamato "I ghet" (il ghetto) forse per il motivo che, a quel tempo, vi abitavano le due famiglie Luzzati e Colombo.

(4) ASCT, m. 160. Alcune curiosità del censimento 1837. Nel 10° quartiere (in via S. Pietro) risiedeva un certo Svizzero Giorgio di Vattavil (?), trent'anni scapolo, tessitore, di religione protestante. In quell'anno la popolazione di Trino e frazioni era di 8217 abitanti (4158 maschi, 4059 femmine).

Nel censimento del 1858, sempre nel 10° quartiere vi era un altro protestante: Gatto Andrea di Biella, trentun anni vedovo, selciatore.

(5) ASCT, m. 161-Censim. 1858. I numeri e i nomi delle sezioni erano: 1-S. Lorenzo, 2-S. Bartolomeo, 3-S. Domenico, 4-Ghetto, 5-B.V. Addolorata, 6-Castel Vecchio, 7-Palazzo di Città, 8-Mercato, 9-Monache, 10-S. Pietro, 11-Borgo Nuovo, 12-Cameri, 13-Robella e frazioni.

(6) ASCT, m. 162-163 Censim. 1858. Settantasette gli ebrei: 38 maschi e 39 femmine. Vi sono anche due valdesi. Trino ha oltre novemila abitanti.

(7) ASCT, m. 357 verde-Censim. 1900-1911.

(8) Questa la composizione delle famiglie. Luzzati Salvatore: 2 maschi, 2 femmine; Luzzati Angelo: 1 maschio; Luzzati Leone: 1 maschio, 1 femmina; Ghiron Emanuele: 2 maschi, 2 femmine; Muggia Eugenio: 2 maschi, 2 femmine; Segre cav. Cesare: 1 maschio, 1 femmina; Sforni Augusto: 1 maschio, 1 femmina; Muggia Vittorio: 5 maschi, 3 femmine; Deangeli Ernesto: 1 maschio, 2 femmine; Muggia Attilio: 1 maschio, 2 femmine, Muggia Virginio: 1 maschio; Segre Vito: 1 maschio; Muggia avv. Cav. Isaia: 1 maschio, 4 femmine.



LAPIDE DEL CIMITERO
EBRAICO
(Ottobre 2003, foto G. Florio)

Storia dei cimiteri ebraici

Al fondo di via Cesare Battisti, a fianco della roggia Camera, vi è il piccolo cimitero ebraico.

Inutilizzato da diversi decenni, esso viene periodicamente messo in ordine dal Comune in accordo con la Comunità ebraica di Vercelli.

All'interno del cimitero vi sono «le lunghe siepi, le antiche pietre tombali immerse nel verde, come ad esempio un semplice arco in stile moresco con all'interno una suggestiva lapide»⁽¹⁾.

Come già detto, da molti anni non si fanno più sepolture né funzioni nel piccolo cimitero⁽²⁾, ma esso è lì silenziosamente a testimoniare l'avvenuta presenza ebraica a Trino nei secoli passati.

Presenza che, come si è visto nei precedenti capitoli, fu pure numericamente significativa.

La comunità ebraica aveva la ovvia necessità di seppellire i propri morti ed era autorizzata a possedere un terreno ad uso cimiteriale.

«I cimiteri ebraici erano da sempre ubicati fuori dall'abitato»⁽³⁾, diversamente dall'uso dei cattolici di seppellire i morti all'interno o nelle vicinanze delle chiese (uso rimasto a tutto il '700), e nei primi decenni dell'ottocento la comunità trinese si accorse che il proprio cimitero stava diventando piccolo e vi era la necessità di ampliarlo in quanto esso era «di soli due stara non atte certamente per il tumulo dei cadaveri che occorrono annualmente seppellirsi in numero di almeno due, fatto il calcolo di un decennio...»⁽⁴⁾.

Dove si trovava questo minuscolo cimitero?

Oggi non vi sono più tracce di esso, il terreno da decenni è occupato da abitazioni, ma secondo le mappe catastali napoleoniche di inizio ottocento⁽⁵⁾ doveva trovarsi di fronte all'attuale chiesa della Madonna della Divina Provvidenza (chiamata dai trinesi "bri-c bala jochi", in via Sabotino).

La comunità ebraica possedeva inoltre un altro terreno, ad uso cimiteriale, in un'altra zona di Trino. Acquistato probabilmente nello stesso periodo del primo (fine settecento?), era ubicato in regione Luara⁽⁶⁾ e misurava appena «tre ari e settanta centiari».



LA CHIESA
DELLA MADONNA
DELLA DIVINA
PROVVIDENZA
(Ottobre 2003, foto P. F. Inco)

Questo terreno, in effetti troppo piccolo e forse mai usato per seppellimenti, era posto in una zona allora molto periferica, una zona di prati, orti, fossi e che oggi possiamo immaginare compresa tra via Paleologi e via Trento, nei pressi della stazione ferroviaria.

Questa era la situazione a quell'epoca, nel periodo in cui la comunità ebraica, per poter ampliare il cimitero, chiese al Comune di potersi espandere a lato del proprio terreno, poiché non vi era: «...sito più acconcio per estendere detto Cimitero, salvo quello a sera del medesimo appartenente al Giuseppe Vallaro, da smembrarsi della maggiore di lui pezza di prato, nella parte appunto che per essere unita al detto Cimitero si trova pressoché a Gerbido, e ciò per il quantitativo di stara tre...»⁽⁷⁾.

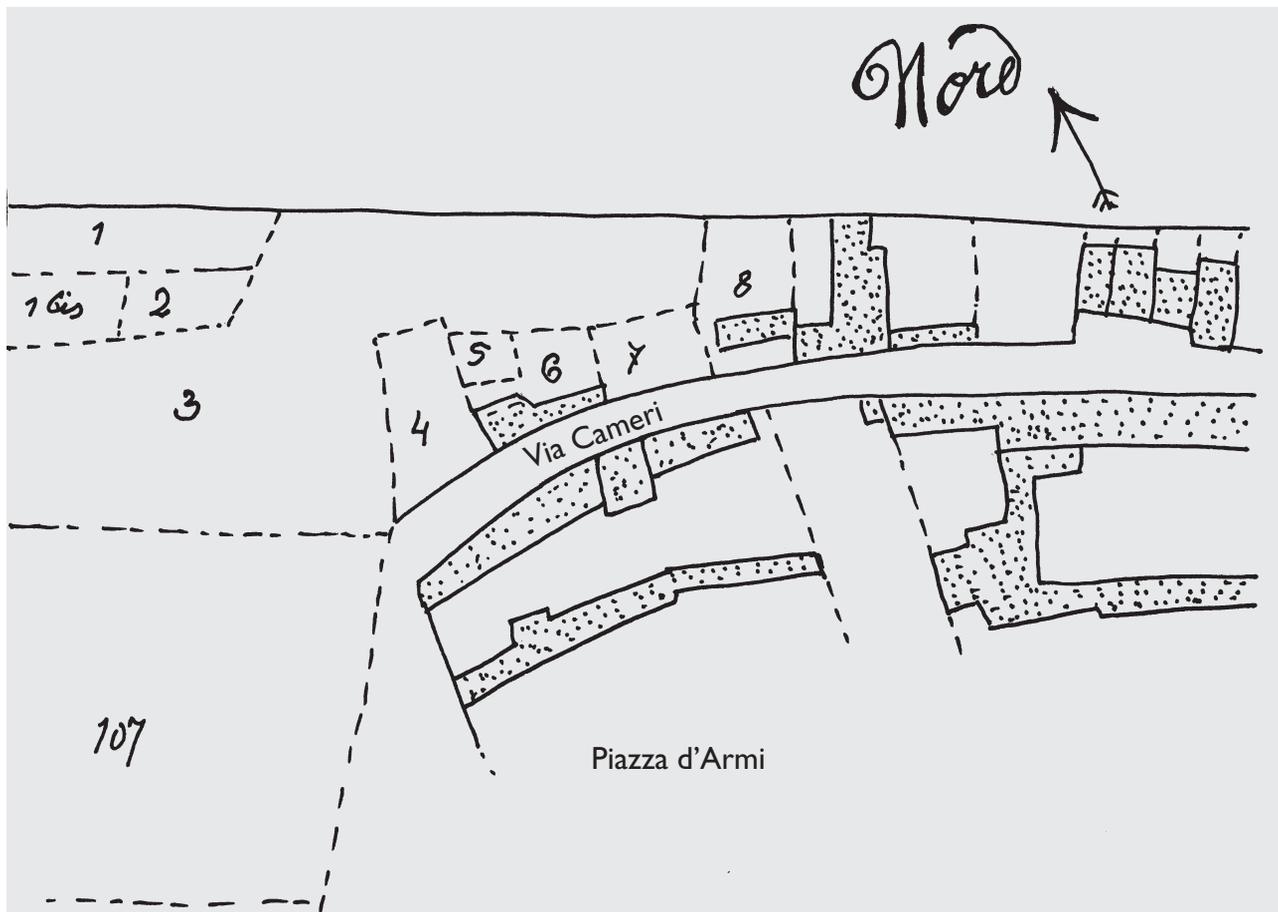
Ma il Vallaro non è d'accordo, possiamo immaginare per diverse ragioni: primo, perché non vuole farsi espropriare un suo terreno per far posto ad un cimitero; secondo, perché il cimitero è per gli ebrei, persone a lui forse non gradite. E Vallaro fa ricorso⁽⁸⁾.

La comunità, per non rimanere impantanata in una lunga vertenza vista l'urgenza della cosa, abbandona il progetto e richiede direttamente al Comune un terreno per il suo «cimitero».

L'11 maggio 1832 il consiglio comunale riunito dal sindaco, avvocato Eugenio Montagnini, e alla presenza del Giudice di Sua Maestà della città di Trino, avvocato Nicola Vercellone, discute sulla: «...cessione di un terreno della città a favore degli Israeliti abitanti nella medesima per ivi stabilirvi il loro Cimitero mediante corrispettivo»⁽⁹⁾.

A tale riunione, «preceduta dal solito suono della campana maggiore», sono anche presenti «...i signori consiglieri Antonio Testa, medico Benedetto Biginelli, Pietro Tricerri, misuratore P. Maurizio Fracassi, Francesco Guasco e Giuseppe Goffadio, eccedenti le due terze parti dell'Ordinario Consiglio atto a deliberare mancandovi soltanto il signor consigliere Giuseppe Gutris, assente da questa città per affari suoi particolari.

Nella quale adunanza il prelodato sig. Sindaco fa presente che con venerato scritto dell'Eccellenza Reale Senato sedente in Torino in data dello quindici ottobre 1831 ha delegato questo Ill.mo signor Giudice all'oggetto di prendere le opportune



RIPRODUZIONE DI MAPPA
DEL 1812
(De Giorgis, "Catasto di Trino Section
F de chef lieu"- ASCT).
IL TERRENO "AD USO
CIMITERO" DEGLI EBREI È
CONTRASSEGNA TO CON
IL N. 4
(vedi documenti ASCT e ASTO);
LA DELIBERA COMUNALE
DEL 1845 INDICA IL N. 5.
LE PROPRIETÀ DI GIUSEPPE
VALLARO SONO AI NN. I BIS,
2, 3 E 7.

informazioni tendenti a fissarvi un terreno per ivi stabilire il Cimiterio all'uso degli Israeliti,...e che d'impegno a questo avrebbe riunito quattro distinte persone delle più rigguardevoli, probe e pratiche e maggior registranti di questa città per prendere da questi le più accurate informazioni e sentire il loro sentimento ove debba stabilirsi il predetto nuovo Cimiterio in rimpiazzamento dell'attuale non più servibile...»⁽¹⁰⁾.

Com'era d'uso in quel tempo il consiglio comunale sentì l'obbligo di ascoltare il parere anche di "quattro distinte persone", in pratica quattro signorotti trinesi.

Dopo, immaginiamo, lunga e dibattuta discussione il consiglio espresse il suo parere: alla comunità degli Israeliti si darà, dietro pagamento di lire 458,26, un terreno di proprietà comunale posto «...nella regione Mezza Baffa di ponente, sezione E n° 142, del quantitativo di staia due e tavole otto misurato e quindi stimato dal signor Giovanni Moranino misuratore eletto perito d'ufficio ...»⁽¹¹⁾.

Anche il Reale Senato di Torino aveva dato, l'otto marzo dello stesso anno, l'approvazione per il terreno⁽¹²⁾.

Il consiglio comunale, nel rispondere positivamente alla richiesta della comunità, pone però alcune condizioni e cioè «...che si debba procedere ad un nuovo estimo del suddetto terreno ... effettuato dal sig. architetto Ignazio Castelli perito di confidenza del Consiglio stante che tale terreno dall'epoca che ebbe luogo la suddetta perizia prese un sicuro aumento ... tanto più che il predetto terreno gode del vantaggio dell'acqua trovandosi vicino alla roggia (Camera) che si potrebbe coltivare all'occorrenza ad orto»⁽¹³⁾.

Inoltre il terreno dovrà essere cinto «...di muro all'altezza di un trabucco fuori di terra come si trovano cinte in tutte le città e comunità simili cimiterii ...»⁽¹⁴⁾.

Il 9 ottobre nuova riunione del consiglio, ma nella nuova veste di «raddoppiato Consiglio»⁽¹⁵⁾. Oltre al sindaco e ai consiglieri ordinari trovano posto nei banchi dell'aula i consiglieri supplenti: G. Domenico Bazzano, Domenico Bovio, Giuseppe Botta prov. speciale dell'Ill.mo signor Marchese Lodovico Pallavicino Mossi, Andrea Viale prov. sp del signor Antonio Barbano, Costantino Zorgno (fra gli assenti figura anche il Marchese Benso di Cavour).

In quella sede si delibera unanimemente di concedere alla comunità il terreno posto in regione Mezza Baffa di ponente «di are dieci e ventidue centiare», ad un prezzo in aumento a 471,70 lire⁽¹⁶⁾.

La delibera comunale precisa che il prezzo stabilito «... si debba pagare fra il termine d'anni quattro...»⁽¹⁷⁾ e che l'università israelita «... debba ipotecare a garanzia della città un fondo stabile svincolato da qualunque peso ...».

Dopo questa sequela di deliberazioni, lettere, provvedimenti la comunità (o università) israelitica trinese poteva nel 1832 iniziare la costruzione del nuovo cimitero.

Non abbiamo traccia di cosa sia successo in seguito, forse le cose si sono complicate, fatto sta che la comunità abbandona il progetto d'acquisto del terreno indicato dal consiglio comunale e «provvede diversamente». Infatti l'anno dopo, in occasione della seduta di consiglio del 4 settembre 1833, si viene a sapere che il Comune intende nuovamente affittare il terreno posto «in regione Mezza Baffa di ponente ... attualmente affittato ad Alberto Arena che dalla città si faceva conto di cedere per l'uso predetto ...» ⁽¹⁸⁾ in quanto «... questa Università (ha) provveduto diversamente di terreno per la costruzione del loro Cimiterio».

Ed il cambiamento è documentato. Il 7 dicembre 1833 il consiglio «... annuisce che dalla Università Israelitica si stabilisca il suo nuovo Cimiterio nella pezza di campo fissata su questo territorio nella regione denominata a Mezza Baffa di ponente, sezione E n° 143 di staia due»⁽¹⁹⁾.

Il cambiamento fu lieve, di pochi metri, dal numero mappale 142 al 143, da un terreno comunale ad un terreno privato. Fu forse una questione di prezzo (475 lire chiedeva il Comune, 450 il privato)? Non è dato di saperlo.

Comunque il consiglio decise unanimemente di accogliere la richiesta della comunità poiché il terreno era «situato in luogo propizio discosto dall'abitato nel modo prescritto dalle Regi leggi ... ben inteso però il detto terreno per la di lei estensione venga cintato con siepe viva onde allontanare specialmente le bestie che non si possono introdurre nel sito predetto e debitamente chiuso con portella ...»⁽²⁰⁾.

Pochi mesi dopo, «con istrumento ventiquattro marzo 1834,

rogato notaio Mocchia», l'Università Israelitica acquistava da Maria Montagnini moglie di Porta «la pezza campo in regione Mezza Baffa di ponente, sezione E n° 143, del quantitativo di ari otto, centiari cinquantacinque ...»⁽²¹⁾, per lire 450, destinata alla tumulazione dei defunti ebrei.

Immaginiamo che immediatamente dopo siano iniziati i lavori di costruzione, in quanto di quest'opera non si hanno né disegni né progetti né alcuna documentazione. Come pure immaginiamo che i lavori siano stati eseguiti da muratori «cristiani» e non da membri della comunità, in quanto agli ebrei era fatto divieto di praticare certi mestieri.

Il cimitero che ancor oggi vediamo in via Battisti è esattamente quello costruito sulla «pezza campo» acquistata dalla comunità il 24 marzo 1834, verso mezzogiorno, nella casa di Pietro Tricerri nella contrada di mezzo, davanti al notaio Luigi Mocchia ^(21bis), da Maria Montagnini.

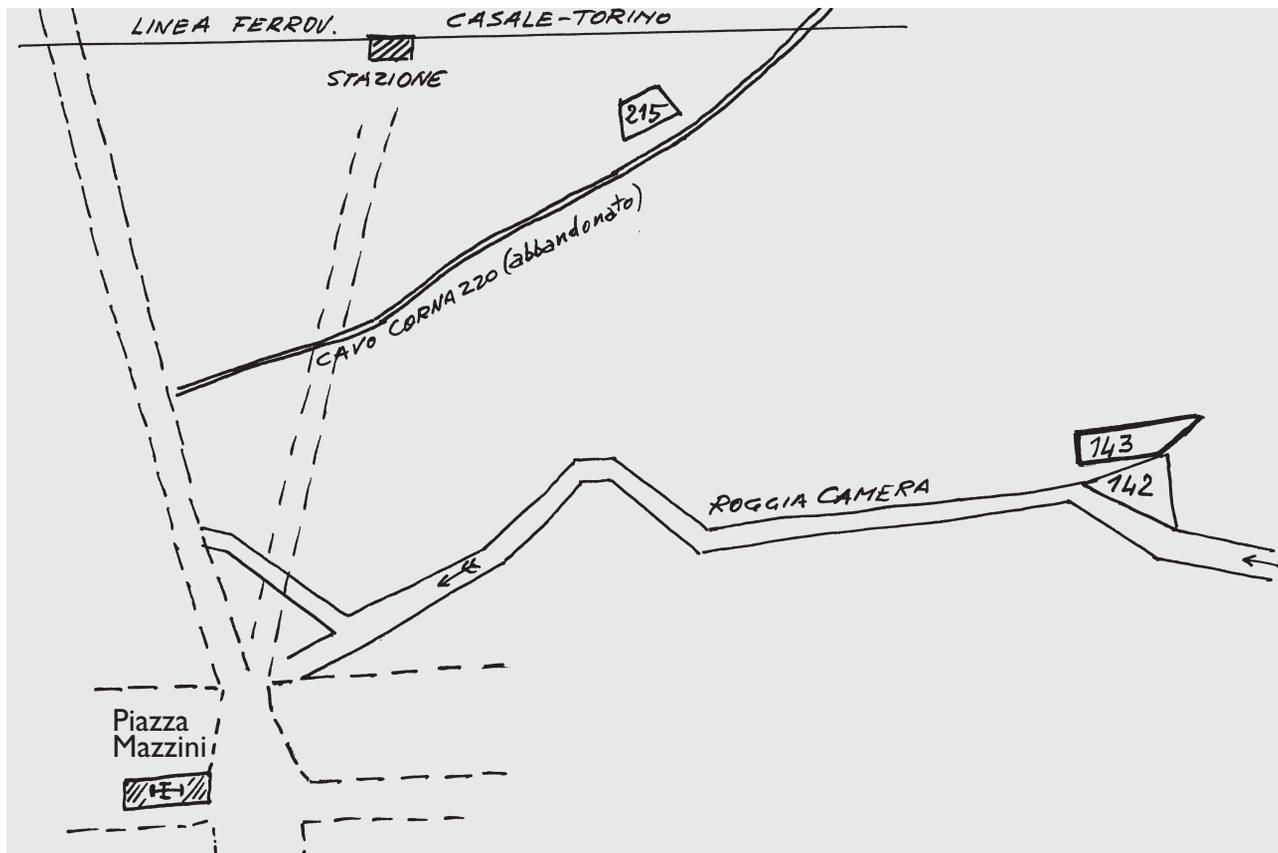
Vi è una successiva delibera di consiglio comunale del 1845 in cui si parla nuovamente del cimitero ed in cui si traccia in breve la storia degli altri cimiteri ebraici.

La delibera è del 10 dicembre 1845⁽²²⁾ («Risposta a supplica dell'Amministrazione Israelitica di questa città») e fa riferimento ad una questione di tributi comunali che, secondo l'amministrazione israelitica, non dovevano essere da essa pagati in quanto interessavano suoi terreni «ad uso cimiterio».

E' interessante soffermarsi un attimo su quest'ultima vicenda, riguardante da una parte il Comune e dall'altra la comunità ebraica, in quanto mostra, seppure in modo sfumato e indipendentemente dalla questione dei tributi, quale era la condizione cui dovevano sottostare gli ebrei nella società piemontese dell'epoca (a pochi anni dall'approvazione dello Statuto albertino).

Ecco il fatto.

Il 28 novembre di quell'anno⁽²³⁾ il responsabile dell'Amministrazione Israelitica trinese invia una lettera all'Intendenza Generale di Vercelli lamentandosi del fatto che «... da quell'anno il Consiglio Municipale ha compreso nei suoi ruoli di contribuzione un articolo a carico dell'esponente pel terreno ad uso di suo cimiterio. Sarebbe certo ardire il notare alla S.V. Ill.ma come



RIPRODUZIONE DI MAPPA
(sezione E) DEL 1884:
"AMPLIAMENTO DELLA CITTÀ
DI TRINO" PROGETTO ARCH.
F. LUCCA. L'ABITATO DI TRINO
FINIVA IN PIAZZA MAZZINI
PRESSO LA CHIESA DI S. MARIA
DELLA NEVE. IL TERRENO N. 215,
IN REGIONE LUARA, ERA DI
PROPRIETÀ DELLA COMUNITÀ
EBRAICA. IL TERRENO N. 143,
IN REGIONE MEZZA BAFFA
DI PONENTE, FU ACQUISTATO
DALLA COMUNITÀ NEL 1834
PER LA COSTRUZIONE DEL
PROPRIO CIMITERO.

dalle veglianti leggi si esentarono simili luoghi da ogni e qualsiasi contribuzione...»⁽²⁴⁾.

Per cui la comunità ebraica presenta un regolare ricorso.

Il 10 dicembre il sindaco, Baldassare Dellavalle, e i consiglieri si riuniscono per discutere su tale ricorso e, dal verbale della seduta, leggiamo che: «... in nessun tempo questa Civica Amministrazione si è arbitrata di gravare d'imposizione alcuna verso stabile situato sopra questo territorio ed in specie quello acquistato dalla predetta Amministrazione Israelitica nel 1834, per non essere di sua attribuzione e facoltà di restringere od ampliare tali imposte ...»⁽²⁵⁾.

Il sindaco Dellavalle traccia poi brevemente la storia dei cimiteri ebraici trinesi e da essa veniamo a conoscenza degli altri due precedenti terreni ad uso cimiteriale^(25 bis).

Riguardo al terreno in regione Mezza Baffa di ponente il sindaco afferma che esso «... verrebbe pel tratto di un ara circa destinato per la tumulazione dei defunti ebrei. Senza però che né tutto, né parte di detto terreno, ... sia stato circoscritto con cinta, o con siepe almeno, coltivandone però il restante quantitativo di ari sette, e più mercè la concessione del medesimo in affitto...»⁽²⁶⁾.

Ciò che emerge da questa vicenda (considerando un elemento secondario il problema dei tributi) è lo zelo un po' troppo "burocratico" del sindaco, il quale si fa premura di riferire alle autorità provinciali che gli ebrei trinesi osano sfidare le disposizioni di legge affittando un pezzo di terreno! La legge infatti proibiva agli ebrei di avere proprietà.

Tant'è che l'Intendente Generale, il 21 gennaio 1846, nel rispondere al sindaco precisa che «... siccome poi risulterebbe che porzioni dei suindicati terreni non servirebbero propriamente al sopra indicato uso, ma che sarebbero resi a coltura, lo che è contrario al disposto della legge che vieta agli Ebrei di possedere beni stabili, lo stesso signor Sindaco è incaricato di promuovere le opportune deliberazioni nelle quali saranno descritte le pezze di terreno non inservienti al Cimitero, rassegnandole quindi a quest'Ufficio per ulteriori provvedimenti»⁽²⁷⁾.

La cosa si commenta da sé.

Per completezza di informazione, l'Intendente dichiarò esenti da

contribuzioni i terreni della comunità «... non resi a coltura, e destinati all'uso di cimitero».

NOTE

- (1) M. Colli-C. Debenedetti « Cimiteri ebraici in Piemonte », Comun. Ebr. Torino 2001
- (2) ACT, m. 233 cat. I classe 9. Ricorso (G. T.) al Tar, novembre 1978, «...nel cimitero israelitico di Trino non si è proceduto da ben 13 anni al seppellimento di salma alcuna...». Ultima sepoltura con certificato del sindaco il 13-9-1964.
- (3) Cfr. G. Tommasi «Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extra urbano», Il Mulino 2001
- (4) ASTO, "Senato Piemonte" serie I cat. V (materie ecclesiast.) reg. 141 fasc. 696, aprile 1831. (L'ara misurava 100 metri quadrati; lo stajo variava a seconda delle zone)
- (5) ASCT, m. 407 "Sommarione". Il terreno cimiteriale sulla mappa catastale è così classificato: sezione F (capoluogo) n. 4, proprietario Joseph Jona. Stesse indicazioni all'archivio di stato di Torino, mentre la delibera comunale del 10-12-1845 (mazzo 27) indica sez. F ma n. 5.
- (6) ASCT, m. 27 Consiglio Ordinati 1838-45, pag. 461. Il terreno cimiteriale sulla mappa catastale è così classificato: sezione E (reg. Luara) n. 215.
- (7) ASTO, "Senato Piemonte"...aprile 1831, cit.
- (8) Ibidem
- (9) ASCT, m. 26 Consiglio Ordinati 1829-36, n. 151.
- (10) Ibidem
- (11) Ibidem
- (12) ASTO, cit.
- (13) ASCT, m. 26 – cit.
- (14) Ibidem
- (15) Ibidem, pag. 178. Il raddoppiato consiglio era composto dai consiglieri ordinari e da quelli aggiunti, e si riuniva per discutere questioni importanti.
- (16) Ibidem
- (17) ASTO, cit.
- (18) ASCT, m. 26 cit.
- (19) Ibidem (ordinato n. 237)
- (20) Ibidem
- (21) ASCT, m. 27 Cons-Ordin. 1838-45, pag. 461.
- (21-bis) ASV, serie "Notai"
- (22) ASCT, m.27 cit. (delib. n. 202)
- (23) Ibidem
- (24) Ibidem
- (25) Ibidem
- (25 bis) Ibidem, (Nella delibera si fa riferimento agli altri due terreni posseduti dall'Università Israelitica: l'uno posto «... nel concentrico di questa città al n° cinque della mappa sezione F, di ari otto e centiarie quaranta...»; l'altro posto «... nella regione Luara sezione E n° duecentoquindici... di ari tre e centiarie settantadue...»)
- (26) Ibidem
- (27) Ibidem

Il Piano di Ampliamento di Trino del 1884

Grandi cambiamenti urbanistici avvengono nella seconda metà dell'ottocento nella parte sud di Trino.

Quello che oggi chiamiamo "centro storico" in quegli anni era praticamente l'abitato di Trino; i suoi confini si potevano fisicamente vedere. Immaginando di porsi al centro della città, dove oggi si incrociano corso Italia e corso Cavour, Trino verso nord aveva fine nei pressi del palazzo dell'ospedale; verso sud finiva presso la chiesa di S. Maria della Neve (costruita nella seconda metà del '700), oggi piazza Mazzini; verso est con l'attuale piazza Garibaldi e verso ovest con via Giolito Ferrari.

Questa era Trino. Il resto, a parte qualche casa o cascina: prati, orti, fossi e rogge⁽¹⁾. Con la sospirata costruzione della ferrovia Casale- Torino (terminata nel 1887) l'Amministrazione Comunale intuisce che la strada ferrata può essere l'occasione per lo sviluppo di quella zona di Trino, vale a dire dalla chiesa di S. Maria della Neve (Porta Monferrato) alla nuova stazione. Perciò, il 30 ottobre 1884⁽²⁾, approva il Piano di ampliamento della città e affida il progetto all'architetto Felice Lucca, consigliere comunale e già sindaco di Trino (il Regio Decreto di approvazione del Piano sarà firmato nel dicembre 1886, con validità di 25 anni, con scadenza nel 1911).

Le motivazioni addotte dalla Giunta Comunale per il Piano sono giustificate con il continuo aumento della popolazione e con la conseguente domanda di nuovi spazi abitativi.

Il progetto dell'architetto Lucca, considerati i tempi, è moderno, innovativo: vie larghe e diritte, raddrizzamento della roggia Camera⁽³⁾ e, persino, abbattimento di alcune case che intralciano la "partenza" delle strade verso la stazione e verso il Monferrato (le case abbattute erano poste nei pressi dell'attuale monumento ai caduti. I proprietari erano Andrea Vallaro e Maurizio Gennaro). Nelle carte del Piano ritroviamo indicati i siti cimiteriali ebraici. Quello esistente nei pressi della roggia Camera (mappale n.143) e l'altro terreno (n.215) che "sparì" con il definitivo completamento del Piano. Come detto, questo piccolo terreno di proprietà della comunità israelitica era situato tra le attuali vie Paleologi e Trento, poco distante dalla palazzina della ferrovia⁽⁴⁾.



PIANTA DI TRINO,
1929 (ACT)

Con il nuovo quartiere, denominato Borgo Nuovo, si stabilirono e si intitolarono nuove vie, alcune delle quali legate in qualche modo al cimitero degli ebrei⁽⁵⁾.

La piazza della stazione fu dedicata al sommo poeta Dante; ai Paleologi la strada che costeggia a ponente la ferrovia (piazza e via hanno ancora oggi gli stessi nomi). La strada che costeggia la ferrovia a levante: via Ottaviano Cane (oggi via Isonzo); via Casale oggi è via Gorizia; via Regina Elena è via C. Battisti.

All'attuale via O. Cane (di fronte a piazza Mazzini) era stato dato il nome di: via al Cimitero Israelitico (che «... si diparte da piazza Mazzini a ponente»), in quanto portava direttamente al cimitero.

Con il raddrizzamento della roggia Camera e la costruzione di nuove case la via "al Cimitero" scomparve.

Con il Piano di ampliamento si veniva a creare quasi una nuova città, anche se nei primi anni il Comune, per favorire le prime costruzioni, si vide costretto a cedere gratuitamente alcuni terreni nei pressi della stazione^(5 bis). Vi è una relazione di perizia, del 1910, dell'ing. Francesco Bertinetti⁽⁶⁾ in cui si accenna a terreni fabbricabili «... senonchè una parte dei medesimi e cioè quelli che sono compresi nel raggio di 200 metri attorno all'attuale cimitero israelitico (di via Battisti, N.d. A) ancora in attività, non potranno per effetto delle disposizioni legislative contenute nel testo unico delle leggi sanitarie considerarsi di fabbricazione immediata, in quanto chè occorrerà che avvenga in precedenza il trasporto del cimitero; ciò che dovrà seguire al più presto ...».

Ancora nel 1929, in una relazione dell'ing. Pezzana⁽⁷⁾, si fa riferimento ad un «... appezzamento (che) costituisce area fabbricabile, se non al presente perché quasi attigua al Cimitero Israelitico, certamente in un prossimo avvenire quando sarà avvenuta la sostituzione, che ormai si impone, di detto Cimitero con altro in località più adatta...».

Evidentemente si avanzarono, ma senza fortuna, molte richieste di spostamento del cimitero. Nel novembre dello stesso anno vi è la «... vendita di un appezzamento di terreno comunale fabbricabile situato nei pressi del Cimitero Israelitico, già deposito di cenerone di lolla bruciata (bulone). Adibita a deposito di spazzatura e lolla bruciata e luogo di discarica pubblica ...»⁽⁸⁾. Il rispetto per il cimitero era poco.



TOMBA DEL
CIMITERO EBRAICO
(Ottobre 2003, foto G. Florio)

NOTE

- (1) Trino allora aveva più abitanti rispetto ad oggi malgrado la minor superficie.
- (2) ACT, m. 351-Piano regolatore 1884.
- (3) ACT, m. 25 verde (22-9-1910, approvazione «Rettilineo tratto roggia Camera »).
- (4) Come già accennato, questo sito forse non fu mai usato dalla comunità come cimitero.
- (5) ACT, m. 15 verde (22-5-1910, «Denominazione nuove vie» nel Borgo Nuovo).
- (5 bis) ACT, m. 13 verde Consiglio delibera 1889-96 (La prima richiesta fu presentata da Eugenio Gellona. Il terreno si estendeva per 520 m². Il Consiglio Comunale espresse apprezzamento al Gellona poiché: «... nessuno finora si era azzardato ad erigere fabbricati in quella località» malgrado l'incentivo del terreno).
- (6) ACT, m.351, (1910; espropriazioni per allargamento abitato, Borgo Nuovo)
- (7) ACT, m. 62 verde-Vendite 1924-33, relazione del 18-5-1929.
- (8) Ibidem

Gli ebrei sepolti nel cimitero di Trino

Nel cimitero di via Battisti sono poco più di una quarantina i sepolti.

A tutt'oggi due sole lapidi sono poste sul terreno erboso, tutte le altre sono collocate lungo il muro di cinta.

Purtroppo il muro interno è in cattive condizioni e una lapide è già crollata frantumandosi.

Ecco l'elenco dei sepolti (a cominciare dal lato sinistro):

- Adele Gentile Lattes, Trino 1882-1887 (posta sul prato)
- Bella Regina Fiz Del vecchio, deceduta a Trino 1/2/1885
(due lapidi scritte in ebraico, una datata 7 luglio 1848)
- Augusto Ottolenghi, 6/6/1887 – 19/9/1964
- Rosa Muggia, 1792-1865
- Sanson Muggia, 1787-1868
- Bella Sacerdote Foa, morta nel 1868
(due lapidi scritte in ebraico)
- Foa Moise, 1878 (“vecchissimo salì al cielo”)
- Luzzati Salvador anni 69, morto nel 1878
(lapide crollata: Enrichetta Sacerdote)
- Abram Luzzati, morto nel 188 ... (?)
- Alessandro Jona, morto nel 1885
- Speranza Luzzati, morta nel 1895
- Muggia Moise 73 anni, morto nel 1893 (“da morbo rapito”)
(lapide illeggibile)
- Eleonora Jona anni 67, morta nel 1897
- Segre Federico anni 52, morto nel 1905
- Jona Davide anni 80, morto nel 1900
- Muggia Silvio 24 anni, morto a Trino nel settembre 1904
(“studente in chimica ... morto per crudele e lungo morbo”)
- Luzzati Silvio Arturo, 5 mesi, giugno-novembre 1904
- Muggia Giacobbe (orefice) anni 73, morto nel 1906
- Foà Giuseppe fu Elia Aron anni 70, morto nel 1907
- Eleonora Amar ved. Jona, deceduta in Crescentino nel 1907
- Segre Consolina ved. Muggia, morta nel 1908
(“dopo soli 16 giorni di vedovanza”)
- Muggia cav. Davide fu Sansone 78 anni, morto nel 1908

- Achille Ottavio Ghiron 1884-1960
- Rosa Ghiron nata Foa, morta nel 1913
("strappata da crudele morbo")
- Angelo Luzzati, 1877-1955
- Luzzati Leone fu Salvador anni 72, morto nel 1916
- Ghiron Emanuele anni 79, morto nel 1922
- Ghiron Edda 15 anni, morta nel 1924
- Zaira Levi Ghiron 39 anni, morta nel 1925
- Igilda Vitale ved. Muggia, 1874-1951
- Adriano Muggia 1895-1979
- Eugenio Muggia, 1861-1919
- Silvia Vitale Vitale, 1849-1923
- geom. Virgilio Muggia, Candia L. 1890 – Trino 1940
(lapide scritta in ebraico, con data 13 agosto 1867)
- Segre Fortunata ved. Luzzati, 1851-1939
- cav. Dott. Ippolito Luzzati, 1872-1954
(lapide scritta in ebraico, con data 4 marzo 1860)
- Foa Donato, 1873, (posta sul prato)



LAPIDE DEL
CIMITERO EBRAICO
(Ottobre 2003, foto G. Florio)

Il ghetto ebraico

*(... per togliere ogni comunicazione tra il ghetto
e l'abitato de' Cristiani ...)*⁽¹⁾

“Ghetto”, orribile termine che a noi, uomini e donne di questo secolo, richiama alla mente eccidi compiuti all'interno delle sue mura e che ci ricorda folle di uomini affamati e bambini cogli occhi pieni di paura.

Il ghetto dei secoli passati non era forse così raccapricciante ma non era neanche un salotto.

Difficile immaginare che “solo” centosessant'anni fa (anche) a Trino esistesse un luogo in cui un gruppo di uomini, donne e bambini vivesse confinato.

E' esistito veramente nella nostra città un simile luogo chiamato “ghetto”?

C'è stato, e non era in una contrada periferica ma proprio nel centro cittadino, in un palazzone del corso principale (attiguo all'attuale Municipio) e lì, per tanti anni, hanno abitato gli ebrei trinesi.

Sul ghetto trinese dico subito la mia tesi.

Mentre in moltissime città italiane i ghetti furono imposti agli ebrei dalle autorità locali, in altre (in verità poche) vi fu un atteggiamento di tolleranza nei confronti della minoranza ebraica e fu sempre lasciata una evidente libertà religiosa e di movimento^(1 bis).

Che poi le famiglie ebraiche si riunissero “naturalmente” in un determinato palazzo (anche per motivi riguardanti la religione e la loro attività commerciale) e che lì stabilissero nel tempo la loro residenza (e che questa venisse di fatto considerata un “ghetto”) è cosa comprensibile, data anche la loro posizione di minoranza “indifesa”.

E questo mi sembra il caso di Trino, nei cui archivi non vi è traccia alcuna di documenti che parlino di una vera e propria “imposizione abitativa” nei confronti degli ebrei (questo per lo meno fino al 1844, e spiegherò poi perché proprio in quell'anno)⁽²⁾. Alcune famiglie ebraiche trovarono sistemazione (siamo nella



L'EX GHETTO EBRAICO
(Dicembre 2003, foto P. F. Irco)

seconda metà del '600) in un palazzo della "contrada di mezzo" (oggi corso Italia n. 47-49).

Vi è un atto del 1696⁽³⁾ che attesta l'acquisto di una casa di tal Domenico Vasino da parte dell'ebreo Samuel Foa. La casa acquistata, è detto nel documento, si trovava al centro della città, ove «... di presente detti Ebrei fanno loro residenza...».

Quindi in quel luogo già precedentemente si erano stabilite altre famiglie.

Un altro documento, del 1749⁽⁴⁾, comprova maggiormente il fatto che gli ebrei risiedessero in quella zona della "contrada di mezzo". Infatti si dice che «... gli ebrei di questa città occupano il più bel sito della città, sotto i portici del corso in attinenza della piazza, ed in prospettiva del Palazzo ove è solito radunarsi questo Consiglio e passare le processioni ...».

Un ulteriore riscontro, che ben chiarisce la collocazione del ghetto all'interno della città, si ha esaminando le mappe catastali napoleoniche del 1812 e consultando il registro dei proprietari⁽⁵⁾.

Ebbene, i proprietari delle case confinanti con l'attuale palazzo municipale hanno tutti nomi chiaramente ebraici: i fratelli Jona al numero mappale 543, Sacerdote Moyse e Giacobbe al 544, Jona-Foa al 546, Jona Giuseppe Moyse al 547, Jona Foa al 548, Jona Abram al 549, Jona Giuseppe Moyse al 550, Foa Zaccaria al 551.

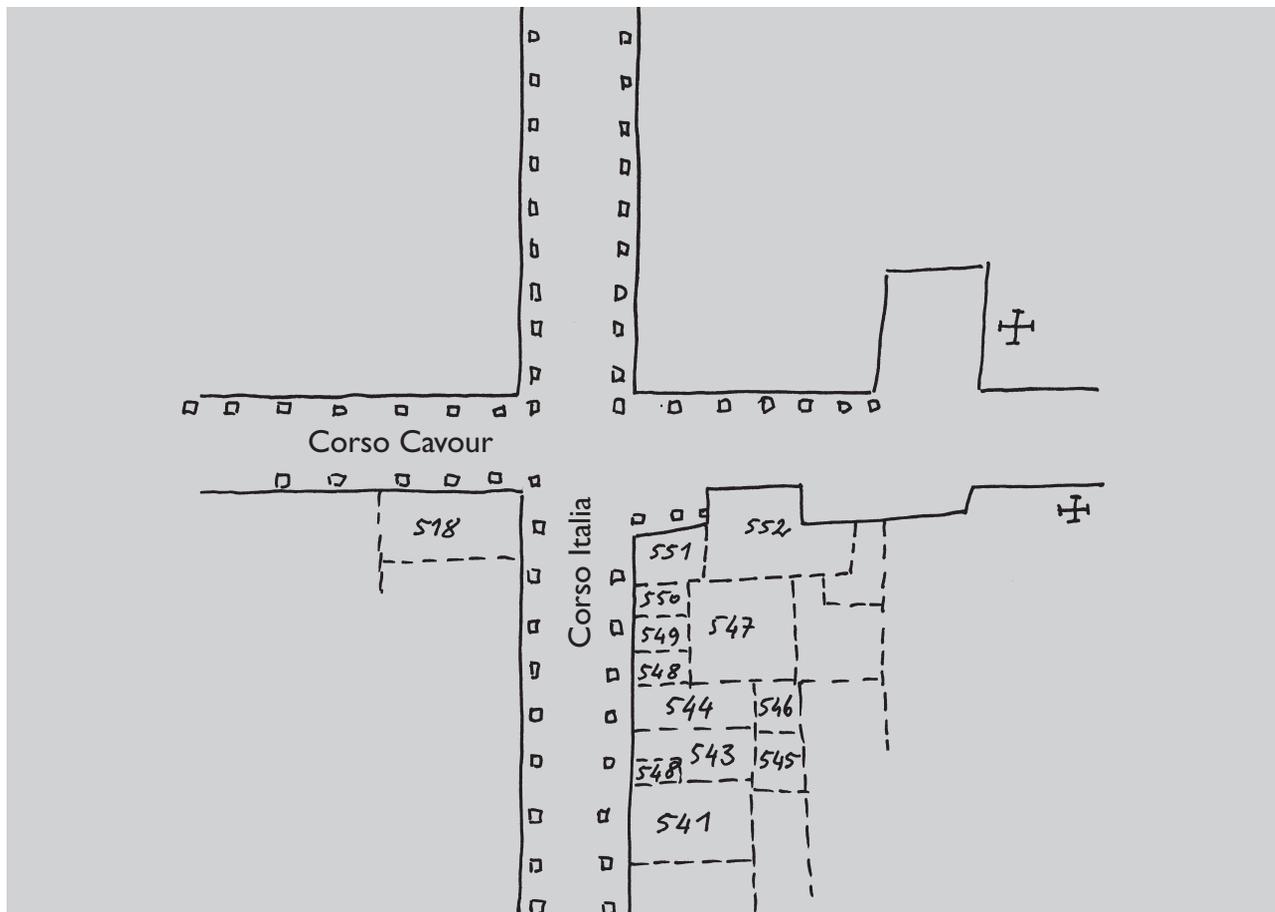
Il ghetto era proprio lì.

"L Ghet"

Resiste ancora oggi una convinzione popolare secondo cui il ghetto era situato in un vicolo all'inizio dell'odierno corso Cavour: vicolo Belloveso⁽⁶⁾, finora chiamato appunto "l ghet". Sempre osservando i nomi dei proprietari delle case nei documenti mappali del 1812, troviamo in quel punto del vicolo nomi assolutamente trinesi: Gardano, Ferrarotti, Irico, Terzolo, Saettone, Osenga, Giaretta ...

Solo verso la metà dell'ottocento risiedettero per alcuni anni due famiglie ebraiche: Luzzati e Colombo.

Che sia questo il motivo?



RIPRODUZIONE DI MAPPA DEL 1812 (DE GIORGIS, "CATASTO..."). LA MAPPA RIPRODUCE LA PARTE CENTRALE DI TRINO: NELLA PARTE DESTRA DELLA VIA CENTRALE (CORSO ITALIA) ERANO ANCORA ESISTENTI I PORTICI, ABBATTUTI NELLA SECONDA METÀ DELL'800. AL N. 518 AVEVA SEDE IL PALAZZO DEL COMUNE CHE PIÙ TARDI SI SPOSTERÀ DI FRONTE, AI NN. 551-552, DOV'È ATTUALMENTE.

Il ghetto nel “progetto” Castelli del 1844

In città il clima di tolleranza verso gli ebrei era reale seppure, in alcuni casi ed in certi periodi storici, controverso ed incoerente. Ne fanno fede alcuni episodi avvenuti a cominciare dalla metà degli anni trenta dell'800 e proseguiti fino all'epilogo, nel 1844, con la decisione assunta dall'autorità comunale di redigere un organico progetto di ghetto in cui confinare tutti gli ebrei, compresi quelli che da tempo abitavano in altre zone di Trino. Leggendo i documenti dell'epoca si ha l'impressione che in quegli anni le autorità trinesi volessero (chissà perché?) usare la mano forte nei confronti della comunità ebraica la quale, anche se inserita nel contesto cittadino da diversi decenni, evidentemente veniva ancora considerata come qualcosa di estraneo.

Un primo episodio lo si trova leggendo il verbale di una seduta del consiglio comunale del 10 marzo 1834.

In quella seduta il sindaco, notaio G. Montagnini, informava i consiglieri del «veneratissimo dispaccio di S. E. il Ministro degli affari interni in data dell'otto corrente ...». In quella lettera il ministro (addirittura!) sollecitava l'amministrazione comunale ad assumere una decisione al riguardo «all'israelita Simon Leon Foa», il quale viveva in una casa presa in affitto «fino a tutto il 1835», ma fuori dal ghetto⁽⁷⁾.

Per questo motivo ci si preoccupava affinché il Foa potesse trovare, nel più breve tempo possibile, un'altra abitazione e il consiglio, unanime, concedeva al Foa di risiedere in affitto fino al termine del contratto, «... ben inteso però che non potrà altrove dirigersi per affittare (una nuova casa) ... salvo in quelle che formano ghetto o che siano veramente contigue a queste e non altrimenti».

Altri piccoli ma significativi episodi confermano il duro atteggiamento di quegli anni delle autorità locali nei confronti della comunità (a pochi anni dallo Statuto del '48).

In una corrispondenza con il Comandante della Piazza del 13 novembre 1843⁽⁸⁾, il sindaco B. Dellavalle scrive a proposito



VICOLO BELLOVESO
(Ottobre 2003, foto P.F. Irco)

dell'osservanza di una disposizione del comando (n. 3926 del 25 ottobre 1843) da parte di «... ebrei fuori dal ghetto ...». Si parla di «sloggiamento degli ebrei abitanti fuori dal recinto del ghetto», azione di cui il sindaco si fa premura di avvisare il comandante, e inoltre dice:«... mi son perciò fatto doveroso ufficio di far intimare ai contravventori di ritirarsi immediatamente nella periferia del ghetto».

In questa occasione la famiglia Muggia e la vedova Jona Zeffora pregano il sindaco affinché permetta loro di esporre i banchi nella piazza in occasione della fiera di metà novembre.

Vi è un altro atto, tra sindaco e comandante, datato 14 novembre⁹⁾ riguardante un ricorso dei fratelli Luzzati. Questi, che evidentemente abitavano fuori dal ghetto, erano stati invitati a prendere casa all'interno ma per il trasloco vi erano dei problemi logistici.

Infatti il sindaco scrive: «... che veridiche sarebbero le esposizioni dell'Israelita famiglia Luzzati composta da dieci individui segnatamente nella parte che concerne l'impossibilità di stabilirsi pel momento nella circoscritta periferia del Ghetto, di modo che sembrami la medesima meritevole impetrare una dilazione in proposito». Nelle conclusioni il sindaco aggiunge che «... tale divisamento non potrà essere mandato ad effetto salvo l'Amministrazione Israelitica venga debitamente autorizzata ad ampliare l'attuale periferia del ghetto con l'acquisto di un fabbricato intermedio e d'altri contigui non vasti appartenenti a famiglie Cristiane, con le quali forse non ne sarebbe difficile la contrattazione».

Ma trasferire intere famiglie in un ghetto ormai circoscritto non è impresa facile, ed infatti in un'altra lettera del sindaco, del 18 novembre¹⁰⁾, si legge che «... troverebbesi l'ebreo Foa Leon Simon e famiglia composta di cinque individui stabilito in casa cristiana, anzi intermedia ad altre famiglie Cristiane, relativamente mi astengo da qualunque diffidamento fino ad ulteriore cenno di V. S. Ill.ma». E' lo stesso ebreo Foa, che nel rispondere al sindaco, evidenzia che la sua residenza nel ghetto è impedita dal fatto che «alcune famiglie Cristiane» occupano una parte di esso. E propone uno scambio di case.

Infine, il 30 ottobre 1844¹¹⁾, il sindaco invita tutti quegli ebrei che

hanno i banchi fuori dal ghetto di « attenersi alle vigenti disposizioni e rientrare con i banchi».

Ma, come accennato al principio del capitolo, il 1844 segna l'inizio di una politica regressiva da parte dell'amministrazione comunale.

Proprio ai primi di gennaio⁽¹²⁾ il sindaco Dellavalle affidava all'architetto Ignazio Castelli l'incarico di redigere un «Tipo regolare dei membri componenti le case del Ghetto».

Leggiamo con attenzione le carte di quell'anno per comprendere bene quale fosse l'obbiettivo delle autorità nei confronti della comunità ebraica.

Sempre il sindaco scrive, il 18 aprile 1844⁽¹³⁾, all'Intendente di Vercelli che: «Affine di promuovere alla Comunità Israelitica di Trino un competente alloggio, e togliere tra essi e li Cristiani ogni comunicazione di sorta come si scorge dal Tipo ... fa d'uopo indispensabilmente che da questi si addivenga all'acquisto od all'affittamento delle infra designate case, i cui proprietari indistintamente nulla avrebbero in contrario che d'esse venissero destinate ad uso di ghetto ...»

Questo disegno del Castelli non è oggi rintracciabile, ma dai molti accenni contenuti in lettere e deliberazioni veniamo a conoscere che si trattava di un «ingrandimento» del ghetto esistente (nella "contrada di mezzo") e non già di uno spostamento in altra parte di Trino.

Sempre nella lettera del 18 aprile si fa accenno ad alcuni punti del progetto e si nota che, oltre allo sbarramento di porte, finestre e passaggi vari, viene tolta anche «...la comunione del pozzo d'acqua viva». Una vera politica di isolamento degli ebrei dal resto della città!

E' interessante riuscire a capire le motivazioni, o almeno una parte di esse, che spinsero l'amministrazione comunale a questo atto contro la minoranza ebraica (che in quegli anni rappresentava, si e no, l'uno per cento della popolazione!).

Incominciamo col leggere una delibera⁽¹⁴⁾ degli anni successivi in cui il sindaco, Falco Villata, nel relazionare ai consiglieri «... fa presente che sul principio dell'anno 1844 essendosi dietro richiamo degli abitanti di questa Città ordinato dal Ministero degli affari Interni il reingresso degli Ebrei che abitavano qua

sparsi veniva dal sig. Sindaco d'allora affidato al sig. Architetto Ignazio Castelli l'incarico della formazione di un tipo regolare dei membri componenti le case del Ghetto ...». Il lavoro del Castelli veniva poi trasmesso «alla Commissione creata in Vercelli nella persona dell'Intendente Generale ...».

Dalla delibera si ha la riconferma che non tutti gli ebrei vivevano nelle case del ghetto («... abitavano qua sparsi ...») e che molti, lo si è visto dai dati dei vari censimenti, risiedevano in altri quartieri.

Dice inoltre: «... dietro richiamo degli abitanti di questa Città ...». Può significare che ai benpensanti trinesi (o anche al popolino?) dava fastidio la “conquistata autonomia” di qualche famiglia ebraica? Cosa spinse «gli abitanti» a richiedere l'intervento delle autorità per isolare gli ebrei? Davano fastidio anche i loro banchi sulla piazza nei giorni di mercato?

L'autorità locale interviene premurosamente e dà l'incarico al Castelli per il menzionato progetto. Purtroppo, come detto, le carte del progetto sono andate perse; sarebbe stato interessante conoscere, non tanto gli aspetti tecnici di cui in qualche modo abbiamo avuto notizia, quanto le considerazioni di premessa (se mai ci furono) per capire fino in fondo le considerazioni politiche dell'iniziativa comunale.

Vi fu persino l'interessamento dell'Intendente di Vercelli, il quale informò il sindaco riguardo alla possibilità di vendita di una casa confinante con il ghetto (di proprietà di Carlevero Grogardi) «... ai fratelli Luzzati, i quali per essere autorizzati a farne l'acquisto hanno fatto ricorso alla sullodata Regia Segreteria di Stato ».

Ma dopo tutto questo gran polverone la cosa non andò in porto. Il progetto Castelli rimase sulla carta ed anche la famiglia Luzzati non si trasferì⁽¹⁵⁾.

Quattro anni dopo giunse lo Statuto albertino che diede pieni diritti e libertà a tutti i cittadini piemontesi, a prescindere dalla religione⁽¹⁶⁾, e, immaginiamo, il clima politico verso gli ebrei cambiò anche nella nostra città⁽¹⁷⁾.

Sulla vicenda del progetto Castelli vi fu persino uno strascico durato qualche anno di tipo sindacale, per usare un termine attuale. Infatti Castelli presentò una parcella di 222,30 lire⁽¹⁸⁾ al

sindaco, il quale la inviò all'Intendenza di Vercelli. Ma la pratica si fermò in qualche cassetto. Frattanto il Castelli morì e la famiglia protestò. Passarono alcuni anni e in una riunione di consiglio comunale del 1855⁽¹⁹⁾ si discusse nuovamente su come saldare il conto alla famiglia. Il sindaco Fracassi propose addirittura che fosse «l'Amministrazione Israelitica» a pagare, ma a tale proposta la replica fu di netto rifiuto in quanto, dissero i dirigenti israeliti, il progetto fu fatto «... senza un loro consenso, che anzi era di notevole detrimento agli interessi degli Israeliti di Trino, in un odio si procedeva alla compilazione del suaccennato tipo»⁽²⁰⁾.

NOTE

(1) ASCT, m. 83- Lettera dell'Intend. Di Vercelli al sindaco del 26-1-1844

(1 bis) Già si è accennato (v. S. Foa «Gli ebrei nel Monferrato», 1914) al fatto che sotto i Gonzaga il clima per gli ebrei fosse sopportabile: libertà di culto e poche proibizioni. Inoltre si preferiva far pagare tributi alla comunità ebraica piuttosto che emarginarla (con i Savoia, nel '700, le condizioni cambiarono in peggio). Sulla tolleranza verso gli ebrei un piccolo esempio fra i tanti. Un documento del 1684 conservato nell'archivio della Curia Vescovile di Casale M. ("Varia-Circa irregularitates ex communicationes Haeretici haebrei"; fasc. 5, licenze a Cristiani di andare a servire gli Ebrei) annota che il prevosto della «Chiesa Parrocchiale et Collegiata di Trino ... Priore della Curia episcopale di Casale ... Francesco Maria Irco ... (concede) ... una licenza per l'hebreo Levi» affinché la moglie, da pochi giorni madre ma senza latte per la figlia, possa avere una balia cristiana per l'allattamento. Si pone come condizione che «...la suddetta Baila...non mangi né bevi, né permotti in casa del medesimo o altri ebrei medesimi ...», pena la scomunica.

(2) Sulla questione del ghetto trinese, alle stesse conclusioni è giunto F. Crosio (v. capitolo «Laicismo e irreligiosità popolare ...» pag. 32, nota 104 de «Il divenire del proletariato trinese. Rerum Patriae 1798-1921», Trino 1992), il quale cita un documento dell'archivio parrocchiale di Trino del 1720 in cui si dice che «... non vi è mai stato, né tampoco vi è alcun ghetto dove (gli ebrei) restano chiusi e riparati dai Cristiani». Più avanti Crosio cita un altro documento dove viene detto: «... nel Ghetto degli Ebrei ...», ma (cito parte della nota del Crosio) «con tutta probabilità il termine "ghetto" in questi documenti è usato in modo eufemistico, intendendo un luogo ove si erano spontaneamente raccolti gli Ebrei, per ragioni di fratellanza correligionaria, nel corso del tempo e dove un primo insediamento ne aveva a sua volta richiamato, di mano in mano, altri e nel cui perimetro era sorta la sinagoga ». P. Gallo (v. « Ebrei di Casale, una storia importante », Casale 2000) parlando della comunità ebraica di Casale (città con riferimenti storici simili a Trino), all'inizio del '700, dice : «... v'è da pensare che la maggioranza degli ebrei casalesi fosse ormai confinata in quell'area, a fianco delle mura medioevali, luogo che diverrà poi il ghetto vero e proprio ». E più avanti: «... nei primi decenni del settecento la numerosa comunità israelitica casalese (era) ben inserita non solo nell'ambiente urbano, ma anche nella società stessa. Una società i cui vertici, nobili e religiosi, (convivevano) tranquillamente quasi fianco a fianco, prendendo sotto tutela gli ebrei che (abitavano) le loro proprietà e (svolgevano), all'interno di queste, attività di prestatori».

(3) ASCT, m. 13 Ordinati 1690-1700. (Inizio dell'atto comunale del 18 marzo 1696: «Di più sendo comparso in questo Consiglio Comunale Samuel Foa ebreo qual ha proposto e di lui in compagnia dei suoi fratelli in procinto di far acquisto dal sig. Domenico Vasino di una sua casa che possiede nella contrada di mezzo e di Piazza ove di presente detti ebrei fanno loro residenza...»). Probabilmente il consiglio si occupò di quel contratto tra privati per l'acquisto della casa in quanto alcune stanze erano adibite, in quel momento, «all'alloggio della

La sinagoga

Nulla è emerso tra le carte dei vari archivi consultati della Sinagoga ebraica di Trino.

In qualche documento ottocentesco riguardante i bilanci annuali dell'Università israelitica trinese, sottoposti ad approvazione ufficiale, si può leggere tra le varie voci: «fitto per il Tempio lire...».

Nel censimento del 1881 su un registro il compilatore scrisse: corso V. Emanuele II n. 34 bis Tempio israelitico (oggi corso Italia 47)⁽¹⁾.

Su una vecchia mappa riguardante lavori di ristrutturazione al palazzo municipale appare sul disegno la scritta: Oratorio israelitico⁽²⁾.

Altre indagini⁽³⁾ datano la nascita della Sinagoga trinese attorno agli anni settanta del '700, ma la cosa non è certa.

Il trinese Vittorio Viale scrisse che: «... di questi anni (1740-50, nda) è anche il rifacimento intrapreso con notevoli mezzi e con gusto dal piuttosto numeroso nucleo di israeliti trinesi della loro sinagoga, e ne dà testimonianza il pannello (nel museo "G.A. Irico", nda) che riproduce a colori lo stupendo monumentale "Haron" o armadio della Bibbia, che trasferito ora in Israele è cospicuo ornamento del Museo di Gerusalemme»⁽⁴⁾.

In un breve saggio dedicato alla costruzione del Tempio israelitico di Vercelli, comparso su una rivista storica vercellese nel 1995⁽⁵⁾, compare un disegno dello "Schema del Tempio israelitico di Trino (a matita, XIX secolo)" proveniente dall'archivio ebraico di Vercelli.

E' uno dei pochi documenti esistenti e rintracciabili che ricordino il tempio trinese che, rimasto fino al 1964, fu poi trasferito in Israele dopo varie peripezie e tante discussioni in seno alla comunità ebraica⁽⁶⁾.

La Sinagoga aveva sede nel ghetto, contigua all'attuale palazzo comunale, con il retro ancor oggi visibile se si attraversa il cortile comunale (l'immobile che la ospitò è attualmente proprietà di privati). Con la parola "sinagoga" non si intende «un edificio di

carattere specificatamente religioso, bensì dell'adunanza della comunità ebraica»⁽⁷⁾.

«Il fulcro del ghetto è la “scola”, definita anche “sinagoga” ed è l'unica istituzione sociale della comunità; rappresenta il momento dell'aggregazione, per le preghiere, per lo studio, per la discussione e la trattazione dei problemi di vita quotidiana, sia nell'ambito familiare comunitario che per i movimenti commerciali che alimentano l'economia del ghetto»⁽⁸⁾.

Dunque la sinagoga anche come luogo di studio per i fanciulli della comunità, in quanto non era consentito loro frequentare scuole pubbliche.

Gli ebrei hanno sempre attribuito importanza fondamentale all'insegnamento e alla cultura, consapevoli del fatto «... di appartenere “sostanzialmente” a un popolo che nella sua unità deve affermarsi e consolidarsi anche culturalmente, ad ogni costo nel tempo, oltre il “suo” tempo»⁽⁹⁾.

In un documento del 1847⁽¹⁰⁾ riguardante il bilancio preventivo dell'Università trinese nel capitolo delle entrate è scritto «... dall'Ecc.mo sig. Rabbino per 2 alunni foresti alla scuola lire 48». Stessa voce per l'anno successivo: «... dall'alunno Marco Sacerdote di Casale lire 24».

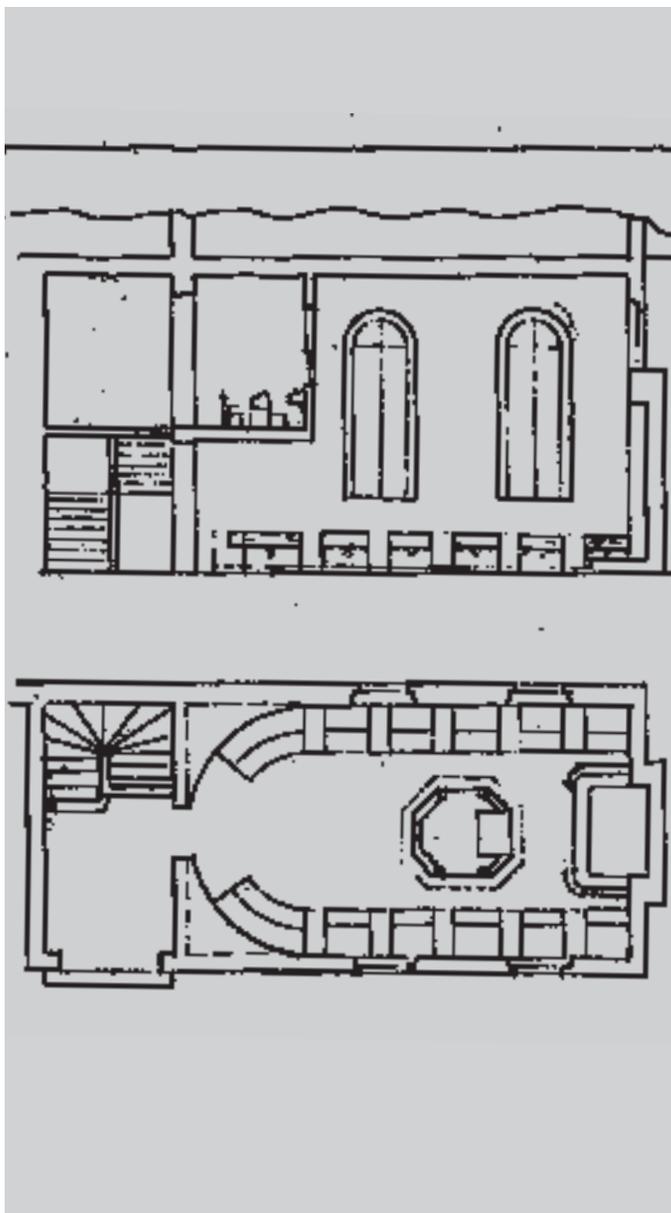
Nella voce delle uscite è scritto: «Fitto del tempio e per la scuola dei fanciulli lire110».

L'«onorario all' Ecc.mo sig. Rabbino» ammontava, sia per il 1847 che per l'anno successivo, a lire 1.000⁽¹¹⁾.

Come si vede l'attività della comunità aveva un costo: mantenere il tempio e la scuola, il personale, fare le funzioni religiose. ... Ad esempio nel bilancio del 1847 vi fu pareggio tra entrate e uscite: lire 1916,60.

Chi ne aveva la possibilità versava alla comunità un contributo annuale.

Sempre nel 1847 i contribuenti furono diciotto per un totale di lire 1831,60. I maggiori contribuenti furono Marco Daniel Sacerdote (366,25 lire) e i fratelli Luzzati (231,90 lire); mentre la vedova Zeffora Jona versò una quota minima (3 lire).



SCHEMA DEL TEMPIO
ISRAELITICO DI TRINO,
SEC. XIX
(Disegno a matita senza data, in
Archivio Comunità Ebraica Vercelli)



EX SINAGOGA EBRAICA,
RETRO
(Ottobre 2003, foto P.F.Irico)

NOTE

- (1) ASCT, m. 165-Censim. 1881 (Nomi di alcuni residenti nei pressi dell'ex ghetto in corso V. Eman. II: al n. 34 Muggia Moise, al 34 / bis Tempio, al 40 Sacerdote Emilio, al 42 Sacerdote (vedova), al 44 Segre Cesare, al 60 Muggia Davide).
- (2) In una sala del museo "GA Irco" un pannello riproduce la pianta di Trino del 1860. Con il n. 18 è contrassegnata la "Sinagoga".
- (3) «Storia d'Italia- Gli Ebrei ... », cit. (David Cassato riferisce che: «le sinagoghe piemontesi sono dunque assai diverse, in generale, dalle altre sinagoghe italiane». La più antica , fra quelle ancora esistenti in Piemonte, è quella di Casale M. costruita nel 1595, assai prima della reclusione degli ebrei nel ghetto. In Piemonte la reclusione si effettuò negli anni trenta del secolo XVIII).
- (4) V. Viale «Il Museo didattico di Trino o Museo Civico GA Irco», Trino 1978. Viale (1891-1977) è stato direttore dei musei civici di Torino. (Per la sinagoga cfr. «Inventario trinese», cit.)
- (5) «Bollettino Storico Vercellese» n. 2-1995, pag. 19: "Il Tempio israelitico di Vercelli" di Rossella Bottini Treves.
- (6) Cfr. «Inventario trinese», cit. («Nell'edificio, del ghetto, aveva sede la Sinagoga, smantellata nel 1965, i cui arredi barocchi, portati in Israele. Sono molto simili a quelli provenienti dalla Sinagoga di Chieri, oggi nel tempio piccolo di Torino...»).
- (7) «Storia d'Italia-Gli Ebrei», cit. («L'arco delle funzioni sociali svolte nelle sinagoghe, somma della componente laica e religiosa proprie della diversità ebraica, varia da diaspora a diaspora, così come la definizione di queste case di riunione e preghiera. La vera e propria riappropriazione della sola funzione religiosa svolta all'interno della sinagoga, identificata quindi come "tempio", ridiventa tale a tutti gli effetti dopo la (prima) emancipazione (dell'inizio ottocento)». Si veda il saggio di R. B. Treves pag. 8-9.
- (8) R. Bottini Treves «Storie del ghetto di Vercelli», Vercelli 1993.
- (9) Ibidem. (L'introduzione è di Rosaldo Ordano).
- (10) ASV, m. 825-826-827, cit.
- (11) Dal 1809 al 1823 rabbino a Vercelli fu Isacco Benedetto Sanguinetti proveniente dalla comunità di Trino (v. R. B. Treves, "Rassegna mensile Israel", vol. LX-3°, 1994).



INTERNO DELLA SINAGOGA
DELL'UNIVERSITÀ
ISRAELITICA 1950-60 (?)
(da "Immagini di Trino nelle vecchie
fotografie", Trino 1980)

GIORNO DOPO GIORNO.
ALCUNE STORIE, POCO NOTE, DELLA COMUNITÀ

Qual'era la vita quotidiana, la vita di tutti i giorni degli abitanti del ghetto di Trino?

Come campava la comunità ebraica?

Ecco alcune storie, piccoli episodi generati dalla natura particolare del ghetto: certune viziate dalla condizione di isolamento dei suoi protagonisti, altre di ordinaria normalità (ed è ciò che stupisce).

L'aver scavato fra le carte degli archivi alla ricerca di queste storie non è stato solo interessante ma, per alcune di esse mi si creda, anche commovente.

Le ultime pagine di questo libro accennano lievemente ad una tragedia che incombe ma che non è ancora pienamente decifrabile; un tempo che ancora consente a uomini e donne un adeguamento passivo alle leggi e alle disposizioni delle autorità.

Troverete qui di seguito, in ordine cronologico, questi brevi racconti. Per alcuni ho voluto fare un conciso commento.

I "banchieri"

Per molti è diventato un luogo comune affermare che gli ebrei sono stati usurai nei vari paesi dove si sono fermati e che per secoli hanno condotto questa attività "mascherati" da banchieri.

«Quel "Iam sunt damnati" (Già sono dannati), e quindi gli si conceda pure di sporcarsi le mani con l'usura, che fece breccia nel comune sentire dopo le invettive dei francescani nella seconda metà del '400, è bene cancellarlo una volta per tutte »⁽¹⁾.

Recenti studi hanno infatti evidenziato come l'attività dei banchieri ebrei ricoprisse una funzione indispensabile nello sviluppo dell'economia urbana. «Il loro sembrava addirittura un prestito calmierato, capace di moderare l'esoso tasso di interesse dei prestiti effettuati dai banchieri cristiani».

I banchieri ebrei concedevano somme considerevoli ai

governanti di allora « anche senza interesse o pegno alcuno»⁽²⁾.

A Trino si è visto che già nel XVI secolo erano stati aperti da ebrei alcuni banchi di prestito, e le autorità locali, in alcuni delicati momenti storici, dovettero rivolgersi agli ebrei per ottenere un prestito.

Nel XVII secolo, epoca terribile di guerre, occupazioni e malattie, gli amministratori trinesi chiesero all'ebreo Angelo Jona 45 doppie, «il quale consegnò anche del riso»⁽³⁾.

Il prestito era senza interesse, ma in cambio egli poté per quattro mesi far pascolare «al suo Peccolaro con centotrenta pecore circa sopra questo finaggio, esclusi però i prati»⁽⁴⁾.

Qualche mese dopo il comune chiederà altri soldi allo Jona «con l'aggio ragionevole», ma l'aggio non fu molto equilibrato: «L'interesse normale mercantile era, in quel tempo, del 6% annuo. L'interesse del 18% ebraico applicato dallo Jona per 121 giorni corrisponde al 46% in ragione d'anno».

Altro fatto.

Il 22 novembre 1704⁽⁵⁾ il consiglio comunale, convocato dal sindaco Antonio Salvatore Tricerro, discusse circa una somma con interesse da pagare «all'hebreo Samuel Foa».

Nel verbale della seduta, redatto dal segretario Montagnino, si accenna ad un «... donativo delli filippi trecento d'argento ordinato da farsi a S. A. ... signor Governatore ...».

Più avanti si parla dell'«interesse annuo in raggione di quattro per cento da sborsarsi qui in Trino all'hebreo Samuel Foa, ch'esso ha promesso di farlo sborsare e rispondere da un suo corrispondente in Casale nelle mani dei suddetti deputati ...».

Ulteriore caso di ebreo prestatore di denaro ad autorità locale, questa volta con interesse alquanto calmierato.

NOTE

(1) A.C. Prozio, «gli Ebrei a Moncalvo», "Il Monferrato" del 13-6-2003.

(2) Ibidem. (Cfr. «Storia d'Italia- Gli Ebrei...», pag. 265; op. cit.)

(3) S. Borla, « Trino fra le guerre del Seicento », pag.190. Trino 1977.

(4) Ibidem

(5) ASCT, m. 14-Convocati 1704-10.

«... il più bel sito ...»

La sera dell'8 febbraio 1749⁽¹⁾ nella sala comunale il sindaco, notaio Domenico Amedeo Lessona, e i consiglieri discussero animatamente un argomento singolare: era indecente che gli ebrei abitassero nel centro cittadino! Questa era la questione.

Tutto nasceva dal fatto che, qualche mese prima, sindaco (Carlo Della Valle) e consiglieri precedenti avevano sollevato il quesito per la ragione che «... gli ebrei di questa città occupano il più bel sito della Città sotto i portici del Corso in attinenza della piazza, ed in prospettiva del Palazzo, ove è solito radunarsi questo Consiglio e passare le processioni, che si fanno massime nelle solennità maggiori, ed in tutte le terze domeniche col SS. Sacramento, tanto più che il sig. Parroco di questa Città ha desistito di fare le processioni che in tutte le feste dell'anno era solito della Dottrina Cristiana appunto per l'indecenza di passare in vicinanza di detto sito occupato dagli ebrei, che anche sentono le orazioni che si fanno da scolari in queste scuole, quali ebrei benché tutti uniti in vicinanza l'uno dell'altro non sono chiusi e restano in piena libertà di poter a loro talento uscire dalle loro case tanto di giorno, quanto di notte senza menomo impedimento, e siccome detto sig. Carlo Della Valle intende far parti, acciocché detti ebrei venghino rimossi dal suddetto sito per i motivi ...».

Si mossero le autorità, i nobili e i benestanti trinesi con lettere e invocazioni all' «Ill.mo Reale Senato in Torino», ma la rimozione degli ebrei non vi fu.

Nel verbale della seduta di quella sera redatto, ovviamente, a mano dal segretario comunale Faldera vi è, ad un certo punto, la cancellatura di una frase che però è ancora leggibile. Essa dice: «... sig. Carlo DellaValle come possessore di una delle case abitata da detti ebrei ...».

Un sospetto: non è che tutta quella chiassata era fatta solo per poter avere una casa libera da riaffittare?

NOTE

(1) ASCT, m. 17-Convocati 1742-57.

L'ebreo che abbraccia la «Catolica Religione»

Nell'aprile 1703⁽¹⁾ «l'ebreo Zaccaria Foa» si converte. Il 18 aprile 1758⁽²⁾ un altro ebreo abbraccia la fede cattolica.

Lo si apprende leggendo il verbale della seduta comunale di quel giorno, in cui il sindaco Michelangiolo Guasco relaziona circa il fatto che «... Iacob Foa fu Samuele ebreo in questa città abitante sulla determinazione presa di abbandonare (tre mesi circa sono) la Lege Ebraica ed abbracciare la nostra Catolica Religione si è ritirato in questo convento de Padri Domenicani per ivi venir in strutto per ricevere il Santo Battesimo come da informazione date dal Padre Priore ed altri Religiosi d'esso convento ed approvazione avuta da Monsignor Ill.mo e Rev.mo Vescovo della città di Casale ... si è stabilito il giorno ventitre andante per la solenne funzione».

Sindaco e consiglieri discutono inoltre sull'opportunità che il comune sostenga la solenne funzione, in quanto il «catecumeno» necessita di: «abito bianco compito, calzoni, calzetti, scarpe e capello oltre le spese del Palco da costruirsi nella Chiesa di S. Bartolomeo».

Se i provvedimenti restrittivi portarono il più delle volte la povertà nelle famiglie ebreo, non si assistette però «ad una conversione in massa»⁽³⁾ delle stesse.

A Trino qualche esponente della comunità, nel corso dei secoli, si convertì al cattolicesimo ma, ovviamente, è difficile sapere (i documenti non lo dicono) se lo abbia fatto spinto dalla fede o dalle difficoltà economiche.

NOTE

(1) ASCT, m. 14-Convocati 1704-10.

(2) ASCT, m. 18-Convocati 1757-71.

(3) « Storia d'Italia- Gli ebrei ...», op. cit.

Il commercio delle carni

L'inserimento degli ebrei nell'economia del Monferrato e del Casalese a partire dai "periodi felici" dei Paleologi e dei Gonzaga si manifesta anche nell'importante settore del commercio delle carni⁽¹⁾.

Anche a Trino abbiamo testimonianza, seppur tardivamente, di questo fatto. Verso la fine del XVIII secolo (quindi già sotto i Savoia) troviamo un ebreo commerciante di carni.

In una delibera di consiglio del 29 novembre 1783⁽²⁾ si discute sull'«esercizio del pubblico macello comunale: stabilimento per lo smaltimento delle carni di detto macello in una bottega propria della Città, ed oggi tenuta dall'ebreo Foa ...».

Gli argomenti trattati in quella seduta sono vari e non vertono solo sul macello, ma anche su « la determinazione di aprire le scuole pubbliche in sito superiore del Palazzo di detta Città».

Nel verbale si ricorda «... l'affittamento fatto da questa città a favore dell'ebreo Israele Foa con ordinato delli 14 dicembre 1768».

Si accenna inoltre alla vicinanza del ghetto⁽³⁾ al macello e di quest'ultimo «col palazzo della Città sovra il miglior sito contiguo alla piazza e alla contrada maestra del corso, e sotto li portici della maggior frequenza di Trino, ed oltre a ciò trovassi anche il presentaneo macello in faccia e vicinanza del Ghetto medesimo tramediante la sola contrada di mezzo ...».

In conclusione si ricorda che «... nella città di Moncalvo lo smaltimento delle carni viene eseguito nello stesso Ghetto ed allo stesso Ghetto ...».

NOTE

(1) P. Gallo-R. Viale, op. cit.

(2) ASCT, m. 19-Convocati 1771-83.

(3) Negli atti ufficiali si inizia ad usare la parola "ghetto" per indicare la residenza degli ebrei.

Proposta: trasferiamo gli ebrei!

Sul finire del '700 il comune di Trino aveva un bel problema: cosa fare dell'edificio della Cittadella.

Il Palazzo Paleologo (o Castello, che dir si voglia) che oggi noi vediamo in piazza Garibaldi è tutto ciò che resta del luogo fortificato presente nei secoli passati in quell'area.

A quel tempo gli amministratori avevano fra le mani il problema di un enorme edificio, in parte abbandonato da anni, e sul quale si erano compiuti in periodi precedenti sporadici interventi.

Nel 1792 una parte della cittadella fu persino adibita ad «ospedale militare per cavalli», mentre quattro anni dopo, eliminato l'ospedale, si pensò di affittare tutto l'edificio e di abbattere la parte inutile. Qualcuno allora fece la proposta (siamo nel 1796) di trasferire nella cittadella la comunità ebraica che, secondo il proponente, apparve come «grata ai detti ebrei e di somma universale soddisfazione della popolazione di Trino».

Ma la comunità non fu di questo avviso, tanto che l'anno dopo rispose affermando che «questa determinazione delli suddetti amministratori ella è appoggiata a meri fini privati, e particolari di alcuni delli detti amministratori». Respinse il progetto asserendo che «sarebbe tale destinazione di molto minor comodo e vantaggio per la città, e anche trovandosi la detta cittadella fuori dal concentrico e lunge dall'abitato della città, li cittadini soliti di ricorrere alle botteghe e negozi tenuti ed eserciti in detta città a vantaggio del pubblico non potrebbero così prontamente e senza grave incomodo, massime in tempi di inverno e di neve e di pioggia, venire provvisti delle merci, ed altri generi soliti commerciarci dalle famiglie di detti ebrei». Inoltre la cittadella mancava «di siti abitabili...dimodochè per rendere abitabili e servibili li detti membri al ricovero di sessanta e più persone, di cui sono composte le famiglie del detto Ghetto vi si richiede una spesa non minore di L. 20/m (ventimila)».

La proposta di trasferimento non si realizzò.

NOTE

(1) P. Cavanna-R. Manchovas, « Il Palazzo Paleologo a Trino », pag. 24, Trino 1984.

Oro e argento

Il signor Jona, il 12 gennaio 1825⁽¹⁾, si reca dal sindaco di Trino, il medico Fracassi.

«Si è presentato davanti a me il signor Sansone Jona fu Giuseppe, nativo e residente a Trino, il quale anche a nome del fratello Angelo Jona (in esecuzione dell'art. 19 del Regolamento sul Marchio annesso alle Regie Patenti del 20 luglio) ha fatto dichiarazione di voler intraprendere sotto la firma fratelli Jona il commercio della mercatura di lavori in oro e argento ...».

NOTE
ASCT, m. 25-C. Ordinati 1821-29, n. 3.

Ebrei proprietari di immobili

Ad un certo punto, nel secolo XVIII sotto i Savoia, agli ebrei fu vietato per legge acquistare e possedere beni immobili (con l'esclusione delle case da loro abitate all'interno del ghetto).

Ma negli anni precedenti, sotto i Gonzaga e prima ancora, gli ebrei benestanti acquistarono case e terreni. Questo fatto si verificò sia a Trino (si veda l'atto del 1696) che, ad esempio, a Casale.

Da un disegno di Casale del 1700 di G. B. Scapitta «... si vede che al numero 57 e al numero 58 dell'indice, sono riportate rispettivamente: "Sinagoga degli Ebrei e le loro case", "il sig. Jona Clava e altri"...V'è da pensare che la maggioranza degli ebrei casalesi fosse ormai confinata in quell'area... luogo che diverrà poi il Ghetto vero e proprio. ... Ma da ricerche svolte (si scopre) che molti ebrei hanno residenze e proprietà terriere anche fuori (da quell') area»⁽¹⁾.

Da Torino i Savoia portarono nelle terre del Monferrato le loro leggi e una di queste, del 1729, così diceva: «Nelle Città, nelle quali sono tollerati gli ebrei, si stabilirà un Ghetto separato e chiuso per l'abitazione di essi, e quelle famiglie che si trovano sparse in altri luoghi, dovranno un anno dopo la pubblicazione delle presenti andare ad abitare nelle dette Città ...»⁽²⁾.



Conseguo io sottoscritto di avere, e possedere
 una casa nel antico ghetto prenemitanus
 l'acquisto fatto dal sig.^o Gio.^o Pietro Basato
 come d'Instro. in data ventisei Piovoso
 anno nono Republicano, quindici Feb.^o
 Milleottocento uno Progetto sig.^o Giust.^o
 Maria Calderas il prezzo di Lire mille
 duecento e cinquanta in Valute
 Trino li 20. Aprile 1822

Mario Daniel Sacerdote

Primo: al 20. aprile 1822.

St. Giovanni

E inoltre «Non sarà lecito agli ebrei di fare acquisto di beni stabili nei nostri Stati ...»⁽³⁾.

Con la rivoluzione francese (prima emancipazione degli ebrei) e con la successiva venuta in Italia di Napoleone le cose per gli ebrei cambiarono radicalmente. Riconoscendo loro pieni diritti e cittadinanza, ebbero la possibilità di acquistare immobili.

Ma la novità durò solo fino al 1814. Sconfitto Napoleone, nei territori piemontesi ritornarono i Savoia che, nei confronti degli ebrei, attuarono la precedente politica segregazionistica.

Con le Regie Patenti del 15 febbraio 1822 Carlo Felice ordinava «agli ebrei proprietari di stabili di farne esatta consegna agli uffici d'Intendenza (di Provincia) ...», e se entro il 1824 tali beni fossero stati ancora in possesso degli ebrei sarebbero stati «esposti in vendita ai pubblici incanti».

Ma l'operazione non fu di facile attuazione. Infatti c'era il timore che la messa in commercio di tutti gli immobili degli ebrei (con la conseguente svalutazione degli stessi) avrebbe arrecato danni al mercato in generale.

Per cui il governo cercò di impedire con disposizioni di leggi l'acquisto di nuovi beni da parte degli ebrei. Questi perciò rimasero proprietari di buona parte dei beni acquisiti durante il periodo napoleonico.

Infatti nel marzo 1824 il Ministro degli interni emanava una disposizione alle Intendenze provinciali in cui si annunciavano proroghe e concessioni agli ebrei possessori. Non sappiamo con esattezza quanti ebrei trinesi nel rispetto della legge, nel 1822, fecero denuncia dei propri beni all'Intendenza di Vercelli. Nell'archivio di stato di Vercelli vi sono alcune testimonianze di quelle «consegnazioni».

Come detto, gli ebrei potevano essere proprietari delle case da loro abitate sempre che queste fossero nel perimetro del ghetto. Un documento del 18 aprile 1832⁽⁴⁾ lo conferma: «Stato delle case possedute dagli ebrei nel nuovo perimetro del Ghetto, che possono essere a tenore delle Leggi essere da loro ritenute». Gli ebrei interessati sono: Jona Abram e Muggia Iacob; Sacerdote Marco Daniel e Jona Abram; Sacerdote Leon e Sacerdote fratelli; Foa Zaccaria e Giuseppe Benedetto; Jona fratelli e Foa, Jona Benedetto.

Le loro case erano naturalmente nel ghetto della “contrada di mezzo”, il corso principale di Trino.

NOTE

(1) P. Gallo-R. Viale, op. cit.

(2) ASTO, Raccolta...Dispos. R. Costituzioni del 1729,pag. 698 de Lib. I, tit. VIII, cap. 3.

(3) Ibidem (Nelle disposizioni del 10-9-1770 si legge: « che non sia permesso agli Ebrei di abitare in alcun luogo della Valle di Sesia, e nemmeno di portarsi alle fiere e mercati che ivi si faranno).

(4) ASV, cit.

Nuovi amministratori

Le comunità (o università) ebraiche avevano loro amministratori ed ogni qual volta che avveniva una sostituzione , per dimissioni , morte o altro, questa doveva essere comunicata e approvata dall'autorità governativa.

Ecco che nel maggio 1835⁽¹⁾ si presenta quest'evenienza anche a Trino.

Nel verbale redatto dal segretario comunale Pietro Ara si legge che, in sostituzione per motivi d'età di Abramo Jona (90 anni), entrano in carica quali: «... Amministratori di questa popolazione Israelitica ... i signori Angelo Jona, Marco Daniele Sacerdote, Leon Vita Sacerdote».

La nomina decretata dall'Intendenza Generale di Torino, a seguito della deliberazione della Commissione Spec. Israelitica del Piemonte del 19 febbraio, avveniva in accoglimento della lettera di dimissioni presentate dallo stesso Abramo Jona.

A sua volta l'Intendenza provinciale delegava «... il sindaco notaio Giuseppe Montagnini della presente città di stabilire in sanzioni li predetti tre nominati facendo recedere dal sottoscritto segretario l'opportuno verbale».

I tre nuovi amministratori furono convocati in comune, furono messi al corrente del decreto ed essi accettarono l'incarico.

NOTE

(1) ASCT, m. 26-C. Ordinati 1829-36.

La controversia Comune, Ospedale e l'ebreo Foa

Il 21 maggio 1847⁽¹⁾ gli amministratori dell'ospedale di Trino (presidente il canonico Casalegno e i consiglieri Eusebio Biginelli, Giuseppe Gutris, Francesco Viale e G. Battista Tricerri; segretario Guido Montagnini) si riunirono per prendere un provvedimento: pagare un debito di 545,60 lire « residuo prezzo casa»⁽²⁾ agli israeliti signori Foa Zaccaria Moise e Giuseppe Israel Benedetto padre e figli e Abram fu Giuseppe Benedetto Foa.

Quel giorno il presidente dell'ospedale, nella relazione, fece

presente ai consiglieri «... che cotest'ospedale sarebbe tuttora debitore (verso i suddetti signori) della residuata somma di lire cinquecento quarantacinque centesimi sessanta a saldo prezzo casa, che cotest'ospedale vi acquistava con istrumento 19 luglio 1832 rogato Albasio notaio in Torino».

L'ospedale voleva saldare il debito in quanto: «... i suddetti creditori essendosi ora giunti alla maggior età epperò venuto il caso di poter validamente estinguere tale somma, siasi da cotesta Congregazione nel bilancio del corrente esercizio stanziata al titolo 2, cat. 2° cap. 7, art. 1».

Gli amministratori furono tutti d'accordo nella decisione di saldare il debito ai Foa, anche se rimaneva da chiarire con il comune un piccolo problema riguardante «... il dubbio o questione con questa città sulla porzione di un preteso muro attiguo ...» costruito negli anni addietro a confine della casa interessata su suolo comunale.

Ma il problema non era poi così piccolo se anche l'Intendente generale di Vercelli (sul cui tavolo passavano tutte le decisioni degli enti cittadini) il 27 maggio⁽³⁾ espresse perplessità sul caso, «... non risultando che sia ancora risolto il dubbio insorto sul diritto di proprietà preteso dalla Città sopra porzione di un muro della casa acquistata». L'Intendente mandò l'atto dell'ospedale al comune sollecitando una sua risposta.

E da lì ebbe inizio la controversia.

Riunione in comune due mesi dopo per discutere sul «sito comunale occupato dagli Ebrei Foa»⁽⁴⁾. Nel verbale si può leggere del «... dubbio insorto sul diritto di proprietà di questa Città, che si volle lesa per l'innalzamento di un muro sull'attiguo suolo comunale aggregando parte del medesimo dall'alto in basso alla casa in discorso ». La cosa si scaldò quando qualcuno disse che «la somma di 545,60 lire ... dovrebbe esclusivamente spettare alla Città ma non mai ai detti ebrei venditori». Insomma si sollevava addirittura il dubbio sul diritto di proprietà dell'immobile.

In seguito (riunione del 6 agosto) l'ospedale esibì atti in cui si dimostrava incontestabilmente l'acquisto fatto nel 1832 dai Foa, i quali nel novembre del 1822 l'avevano acquistato all'asta pubblica.

Il 24 novembre 1847 una delibera della Congregazione di Carità dell'ospedale metteva la parola fine (ma forse non del tutto) alla questione⁽⁵⁾.

L'ospedale si dichiarava proprietario del «... corpo di casa (comperato) con istrumento 19 luglio 1832», e annunciava che la somma spettante ai Foa sarebbe stata versata nella «cassa di deposito sino a che abbiano risolta ogni questione al riguardo».

NOTE

(1) AOSA, m. 92 / 45, 21 maggio 1847 « Pagamento debito al sig. Foa ».

(2) La casa in questione si trovava nella "contrada di piazza" al centro di Trino (v. mappa catast. Sez. F n.551), all'angolo dell'attuale municipio.

(3) AOSA, m.92 / 45, cit. 38

(4) Ibidem. (Oltre al sindaco B. Dellavalle, i consiglieri presenti erano: notaio Rocco Andrea Manfredi, arch. Ignazio Castelli, Occlerio Gutris, farmacista Giovanni Ormea, geom. Francesco Ferruti).

(5) Ibidem. (Nel fascicolo non vi sono più documenti che indichino una continuazione del caso).

Indennità

L'indennità da riconoscere ad un cittadino da parte del comune per occupazione di terreno privato era (ed è tutt'oggi) un comunissimo atto comunale.

Dopo lo Statuto del '48 anche per un ebreo ottenere un indennizzo diventa cosa semplice, e persino il termine "ebreo" sparisce dai documenti ufficiali.

Il 6 luglio 1855⁽¹⁾ il consiglio comunale «delibera di affidare l'incarico al Perito che sarà destinato di fare la collaudazione del nuovo Palazzo Civico ⁽²⁾ onde riconoscere l'indennità che potrà spettare al sig. Foa Elia Aron per occupazione di terreno nella formazione di detto nuovo fabbricato». Durante la riunione il sindaco, il medico Giuseppe Borla, presenta la domanda del Foa «... per indennità dovutagli nell'occupazione di centimetri cinquanta circa d'area nella grotta di sua proprietà sottostante in questa parte dell'edificio del nuovo Palazzo; egli di buon grado aderiva alla cessione di questo tratto d'area avendo avuto formale promessa che a tempo opportuno sarebbe stato riparato d'ogni danno ... Permetteva pure che si aprisse una finestra prospiciente il suo domicilio, e che a termini di legge non si sarebbe potuto effettuare senza una espressa licenza del Foa ... si conveniva per tale effetto di fare una inferriata onde impedire qualsiasi inconveniente...».

La proposta passò unanime.

NOTE

(1) ASCT, m. 87-Deliberamenti 1855-56.

(2) Il nuovo Palazzo è l'attuale sede del Municipio. Il precedente si trovava a lato, all'incrocio tra i corsi Italia e Cavour.

La cascina Priorato

Quando gli ebrei piemontesi furono liberati, dopo il '48, dal «divieto assoluto di possedere immobili» molti di loro, non solo i banchieri ma anche i commercianti, siglarono contratti per l'acquisto di terre, «attratti dall'opportunità di poter trattare la terra come una merce»⁽¹⁾.

Non a caso l'interesse si era rivolto al Vercellese, «l'area dove i rapporti capitalistici nelle campagne erano più suscettibili di sviluppo»⁽²⁾.

Da una delibera del 1858⁽³⁾ si viene a conoscenza che la cascina Priorato, della Robella di Trino, era di proprietà di due ebrei residenti a Vercelli: Abram Levi e Elia Pugliese.

NOTE

(1) F. Levi, «Storia d'Italia-Gli Ebrei...», op. cit. (pag. 1192).

(2) Ibidem.

(3) ASCT, m. 90-Deliberamenti 1857-58.

Un contrasto interno

Un litigio (chissà se chiassoso?) nacque all'interno della comunità ebraica trinese nel 1867 a proposito di una questione ... edilizia!

La vicenda fu lunga e piuttosto intricata, vale però la pena di raccontare gli episodi essenziali.

Nel marzo 1866 la giunta comunale (sindaco Montagnini) discusse e approvò un progetto di ampliamento del corso principale V. Emanuele II (oggi corso Italia), dando l'incarico all'ing. Felice Lucca. Il progetto consisteva nell'abbattimento dei portici sul lato orientale del corso (che allora ancora esistevano) tra il Palazzo Civico e la porta Monferrato, prevedendo un'indennità ai proprietari delle case da demolire⁽¹⁾.

L'amministrazione comunale dovendo, in parte, restringere i locali sovrastanti ai portici, facenti parte del Palazzo, aveva intavolato una trattativa con i proprietari delle case ad esso attigue, vale a dire la Comunità ebraica (o meglio con l'Opera Pia della Misericordia Israelitica di Trino, un'opera di beneficenza)⁽²⁾ ed un membro della stessa, Beniamino Sacerdote, al fine dell'acquisto di parte delle case per permettere l'ampliamento degli uffici.

I proprietari, oltre all'Opera Pia e al Sacerdote, erano: Foa Susanna, eredi di Moise David Foa, i fratelli Muggia, i fratelli Jona e Sacerdote Giuseppe.

La lite, che coinvolse Comune, Opera Pia e B. Sacerdote, avvenne sull'entità di indennizzo reclamato dal Sacerdote per la

vendita di un suo immobile, sito nel corso e interessato dal progetto, che egli aveva in comproprietà con l'Opera Pia⁽¹⁾.

La lite si trascinò per alcuni anni e alla fine il comune potè acquistare l'immobile e procedere all'abbattimento dei portici e all'ampliamento del corso (infatti oggi i portici non ci sono più nella parte di levante). Già il 18 agosto 1867 il re V. Emanuele II aveva firmato il Decreto Reale che autorizzava l'acquisto delle case.

Il 6 dicembre dell'anno dopo vi fu un'agitata riunione dell'Opera Pia per discutere del problema che si definì "grave".

In quella sede il direttore dell'Opera Benedetto Foa relazionò ai "confratelli" sui principali aspetti del caso, precisando minuziosamente le responsabilità di Beniamino Sacerdote.

Ad un certo punto Foa disse: «... O confratelli, si venne a riconoscere che il Sacerdote non era sopra quistione di forma o di espressione che egli facesse eccezione, ma egli studiava i mezzi di migliorare ancora le sue condizioni finanziarie a petto della convenzione verbale: difatti non contento dei patti già prima ottenuti, voleva ancora esiggere i fitti del Sacro Oratorio a tutto il 1869 e godere gli interessi delle lire 5 mila (somma offerta dal comune, nda), senza tener calcolo che noi non avevamo goduto che per poco tempo della sala dimezzata...».

Dopo una lunga requisitoria Foa concluse proponendo di «citare il Sacerdote e il Comune per l'adempimento del contratto».

Ciò che avvenne nella primavera del 1869, da parte dell'Università Israelitica, davanti al Tribunale di Vercelli.

NOTE

(1) ASCT, m. 65-Consiglio Giunta verbali 1867-68, pag. 13; m. 184-Liti 1870-89.

(2) L'Opera Pia della Misericordia era una « santa istituzione, i cui proventi sono dedicati ai poveri ammalati » (dalla relazione del direttore B. Foa nel 1868).

(3) ASCT, m. 184 cit. (Da una lettera datata 15-5-1867 firmata da Alessandro Foa si viene a sapere che il Sacerdote «... cederebbe inoltre di spontanea volontà e senza alcun corrispettivo le sue ragioni sulla metà dei due vecchi cimiteri che tiene in comune con questa Confraternita, nello scopo che quest'Università possa liberamente valersi di ogni possibile mezzo per farne rispettare i trapassati ...». I due "vecchi cimiteri" sono senza dubbio quelli menzionati nel capitolo apposito).

Decessi, matrimoni, nascite...

Nelle città dove erano presenti comunità ebraiche si tenevano registri ufficiali, vidimati dal Prefetto del tribunale provinciale (quello di Vercelli nel caso di Trino), su cui venivano registrati gli atti di nascita, di matrimonio e di morte.

Ad esempio, il registro degli atti di nascita del 1838⁽¹⁾ riporta questa annotazione iniziale: «Prefettura di Vercelli-Università Israelitica di Trino.

Il presente Registro tenuto doppio originale destinato per gli atti di decesso degli individui professanti il culto israelitico dell'Università di Trino per l'anno 1838 ... è stato vidimato da noi sottoscritto Prefetto del Tribunale di Vercelli in esecuzione dell'art. 40 del Regolamento approvato da Sua Maestà con Regie Patenti delli 20 giugno 1837.

Il Prefetto Avogadro ».

L'atto di morte firmato dal rabbino dell'Università è molto conciso e non fornisce dati particolari sull'evento. Eccone un esempio tratto ancora dal registro del 1838.

«Atti di morte. 1838, 9 giugno alle 4 del mattino è morto un fanciullo al sig. Elia Aaron Foa di anni 3. ... Il cadavere è stato sepolto il giorno 10 del mese di giugno nel Cimitero degli Ebrei. Firmato: il rabbino Benjamin Arton».

Altro fatto. In questo caso vi è l'annotazione di un problema igienico-sanitario sorto dopo il decesso.

«Il 7 luglio 1848, nell'Università Israelitica di Trino muore alle ore 17 la signora Colomba Lattes di 35 anni, maritata con Isacco Lattes, figlia del sig. Lelio Sacerdote di Casale, negoziante...».

Il rabbino Isaia Foa annota: «La defunta essendo spirata in seguito a parto prematuro e di febbre petecchiale avuto riguardo massimo agli pericoli di contagiosità stante specialmente il caldo della stagione si crede prudente previo avviso e sollecitudine delle stesse autorità locali di non protrarre l'inumazione oltre la festa del sabato giacchè i riti mosaici proibiscono seppellire in detto giorno».

La sepoltura avvenne il giorno 8 alle ore 10 pomeridiane nel cimitero degli ebrei. Si nota, dalla lettura dei registri, un elevato numero di decessi tra i fanciulli e i neonati.

Ecco un esempio di atto di matrimonio⁽²⁾.

«L'anno 1838, 22 novembre nell'Università Israelitica del comune di Trino avanti a noi Rabbino è stato celebrato matrimonio secondo i riti ed usi in vigore, tra il sig. Isacco Sacerdote anni 47, nativo di Casale domiciliato in Casale, figlio del fu Moise Vita Sacerdote e della signora Obigai Igrì, già vedovo della signora Condolina Carmi di Casale, e la signora Allegra Foa di anni 28 nativa e residente a Trino figlia del sig. Giuseppe Benedetto Foa e della signora Bella Sacerdote, già vedova del sig. Salvador Vita Foa. Presenti in qualità di testimoni Angelo Jona, 56 anni, e Zaccaria Foa, 60 anni, e con il consenso del sig. Abram Foa fratello della sposa ».

Atto di nascita⁽³⁾.

«Il 16 giugno 1865 è stato consegnato a me Rabbino un fanciullo di sesso maschile a cui è stato imposto il nome di Isaia Muggia. Il rabbino Alessandro Foa ».

...e discriminazioni

Nel corso della ricerca ho letto alcuni atti di nascita sui quali, a margine, vi sono delle annotazioni, scritte dall'ufficiale di stato civile in epoca più recente, che mi hanno di molto sorpreso e turbato. Letture che ancora oggi fanno rabbrivire!

Nel foglio riguardante l'atto di nascita di Isaia Muggia è scritto: «nota dell'ufficiale di stato civile del 7-2-1939. Muggia Isaia di Davide è tutt'ora di razza ebraica come risulta da dichiarazione presentata al Comune di Torino in data 2-2-1939 XVII».

Stessa annotazione per Sacerdote Bella Celestina, nata a Trino l'11-5-1863, con dichiarazione al Comune di Milano.

Così per Muggia Ottavia Giuditta, nata a Trino il 28-10-1862, con dichiarazione di razza ebraica rilasciata al Comune di Torino in data 16-2-1939.

Per Muggia Rosa, nata a Trino il 6-6-1856 con dichiarazione al Comune di Torino il 16-2-1939.

Per Muggia Marianna nata a Trino il 17-5-1855 con dichiarazione al comune di Milano il 2-5-1939.

Per Muggia Samuele Ernesto nato a Trino il 24-11-1864 con dichiarazione al comune di Milano, «... il suddetto Muggia è stato discriminato con Decreto Ministeriale del 27-4-1939 ...»⁽⁴⁾.

Ed infine anche per Muggia Salvatore Giuseppe, nato a Trino l'1-1-1858 il quale «... dichiara di essere di razza ebraica davanti al Podestà di Candia Lomellina il 2-3-1939 ... Discriminato».

Con l'approvazione, nel 1938, da parte del fascismo delle "leggi razziali"⁽⁵⁾ gli ebrei italiani erano costretti a dichiarare la loro appartenenza razziale. Il che voleva significare: non poter frequentare scuole pubbliche, non poter avere proprietà immobiliari, non poter lavorare nelle amministrazioni civili e militari, nelle banche, non potersi sposare con cattolici..., e, qualche anno più tardi, persino non poter possedere una radio! «Tutti gli appartenenti alla razza ebraica » dovevano recarsi nel comune di residenza e fare la denuncia di appartenenza entro 90 giorni a partire dal 4 dicembre 1938⁽⁶⁾.

Per gli ebrei aveva inizio in quegli anni una lunga notte.

Quante di queste persone sopraccitate sono riuscite a farcela?

Quante sono riuscite ad evitare i lager? E quante sono tornate?

NOTE

(1) ASCT, m. 158-Israeliti, decessi 1838-65.

(2) ASCT, m.159-Israeliti, matrimoni 1838-65.

(3) ASCT, cartella 1842-65, Comunità israelitica.

(4) Michele Sarfatti («La persecuzione degli ebrei durante il fascismo», Camera dei Deputati, Roma 1998) scrive: «...Occorre precisare che inizialmente il regime aveva promesso di esentare in parte dalla persecuzione (ossia, come fu detto all'epoca, di "discriminare") le persone di razza ebraica parenti di caduti in guerra o in possesso di speciali benemerienze personali (ferito, decorato...) o politiche, o di natura comunque "eccezionale". Al dunque però anche in questo caso la normativa effettivamente varata fu più grave di quanto annunciato...».

(5) Nel 1938 gli ebrei italiani erano meno di 50 mila. Nel dicembre del '38 la Camera approvò, con voto segreto e unanime, la conversione in legge dei provvedimenti per la difesa della razza. Il Senato approvò una settimana dopo, ma con dieci voti contrari.

(6) Chi non faceva denuncia o dava dati inesatti era punito « con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda fino a tre mila lire».

ATTI DI NASCITA (1838)

Fol. *pr*

Il giorno *16 agosto 1939* - XVII
 Anno mille ottocento, cinquantotto ed all' *uno* del m
 di *Genova* nell' Università Israelitica del Comune di *Trino*
 È stato consegnato a me Rabbino un fanciullo di sesso *mascolino*
 nato li *una* del mese di *Genova* alle ore *quattro* pomer.
 in questo Comune, figlio del *Sig. Elias Aaron Muggia*
 di professione *disegnatore* domiciliato in *Trino*
 e della *Sig. Rachella Toloncelli* di professione
 domiciliata in *Trino* coniugi *Muggia*.
 cui sono stati imposti li nomi di *Salvatore Giuseppe*
 L' indicazione della nascita fu fatta dal *padre del fanciullo*

Il sottoscritto *Muggia Salvatore* fabbricatore e nato a *Trino*
 con grande onore in data *2-4-1914* N. 513/10216 (fede
 di nascita di *Trino* data *1-1-1914* N. 111)

Il suddetto *Muggia Salvatore Giuseppe* è di razza
 ebraica come risulta dalla sua dichiarazione
 fatta al Podestà di *Corridia Lomellina* in data
2 marzo 1939 XVII

Trino 8 marzo 1939 XVII
 L'ufficiale *il sostituto civile*

Carlo Muggia
 in *Trino* il *11-11-39*
 ANNO *1939* N. *111*
 Trino il *11-11-39* N. *111*



Firma del Richiedente *Muggia Salvatore* Firma del Rabbino, o di chi ne fa le *Leone Laprazza Toloncelli*

Il suddetto *Muggia Salvatore* fu
 e stato dichiarato ebraico con Decreto del Ministero
 degli Interni in data *18-2-1938* N. *154*. (C. M. 1938)
 del Comune di *Corridia Lom.* N. *4-1938* N. *154*
Trino 4-6-1938 XVII. L'ufficiale *il sostituto civile*

ATTO DI NASCITA
 DI S. G. MUGGIA
 (ASCT)

L'umiliazione

All'inizio del 1939 gli ebrei italiani furono sollecitati, tramite manifesti pubblici e comunicati, a recarsi nel Municipio della propria città per fare denuncia di appartenenza razziale. Tutti gli ebrei italiani erano costretti a compiere questo atto, pena il carcere in caso di inosservanza.

Anche a Candia Lomellina, cittadina in provincia di Pavia, apparvero sui muri questi manifesti e anche l'ebreo Giuseppe Salvatore Muggia dovette recarsi in Municipio il 2 marzo 1939.

Ecco il resoconto di quella mattinata.

L'ebreo Muggia a quell'epoca aveva ottantun anni. Ormai vecchio, nella sua lunga vita era stato testimone di molti avvenimenti, alcuni belli e entusiasmanti altri dolorosi. Aveva visto un generale progresso scientifico nell'industria, nella medicina; l'illuminazione elettrica nelle case e nelle strade; macchine che lavoravano al posto dell'uomo.

Ma aveva visto anche guerre mondiali con milioni di morti e l'avvento del fascismo con le infamanti leggi contro gli ebrei.

Aveva un'età in cui c'è più desiderio di trascorrere con serenità e pace gli ultimi giorni di vita senza essere coinvolto in vicende vergognose ed umilianti.

L'ebreo Muggia abitava a Candia in una casa periferica e quando, quella mattina, arrivò di buon ora a piccoli passi davanti al palazzo comunale era un po' affaticato. Ma era anche l'emozione.

Salì lo scalone e subito intuì che doveva prestarsi ad un primo atto umiliante: riferire all'usciera il motivo della sua visita al podestà. Ma l'impiegato comunale aveva già compreso, e lo fece accomodare.

Dopo qualche minuto di anticamera l'ebreo Muggia fu fatto entrare nell'ufficio del podestà.

Nel varcare la soglia dello studio, in segno di rispetto si tolse il copricapo e salutò, evitando di fare il saluto fascista a lui, ebreo, ormai proibito.

L'ufficio era nella penombra, ma egli distinse nettamente sul muro i ritratti del re e, più grande, del duce; le aquile e i fasci littori posti sugli scaffali; bandiere e gagliardetti alle pareti;

fotografie di adunate e saggi ginnici scattate chissà dove.

Il podestà fascista non alzò neanche gli occhi e continuò a leggere un foglio che teneva fra le mani. Dopo alcuni interminabili attimi si alzò di scatto. Era un uomo basso e obeso con l'aspetto arrogante del grigio burocrate; dentro ad una divisa militare ormai stretta esibiva, sulla camicia nera, alcune mostrine e medaglie che, forse, testimoniavano della sua partecipazione a qualche adunata di regime.

Fece cenno all'impiegato di posare sul tavolo i fogli da firmare. In quel momento, di certo, il podestà era orgogliosamente sicuro di assolvere ad una grande e nobile missione ideale: emarginare una minoranza per la costruzione di una nazione pura e incontaminata.

Per l'ebreo Muggia quell'atto era soltanto una vile umiliazione, un istante da percorrere in fretta.

Sembra di vederlo il podestà in camicia nera sogghignare fiero, rivolto verso l'impiegato, di fronte a quell'ebreo sempre più piccolo e più curvo nell'atto di firmare il documento.

Il vecchio, in quella stanza poco illuminata, ormai confuso, si emozionò; sbagliò nel firmare il documento. Il podestà finse di spazientirsi, ma l'impiegato provvide alla correzione. Ad un secondo tentativo l'ebreo completò la sua denuncia.

Tristezza e paura si impadronirono del suo cuore in quel momento, e si trattenne dal piangere solo con uno sforzo di dignità.

L'ebreo Muggia salutò, riprese il copricapo e si trascinò fuori da quello squallido luogo.

Ma, se ne può essere convinti, difficilmente riuscì a trattenere l'emozione sulla strada di casa. Quanti dolorosi pensieri saranno passati nella sua mente mentre tornava in famiglia e quante domande senza risposta si sarà posto!

Qualsiasi sua previsione smisuratamente raccapricciante mai avrebbe eguagliato la realtà degli eventi futuri. L'ebreo Muggia mai avrebbe immaginato che di lì a poco milioni di suoi correligionari sarebbero passati attraverso immani dolori, patimenti indicibili e storie strazianti di morte.

Ma lui, Giuseppe Salvatore Muggia fu Elia, nato a Trino l'1 gennaio 1858, dove e quando chiuse gli occhi per sempre?

Andò proprio in questo modo quella mattina del 2 marzo 1939?
Forse proprio così.
Quante di queste penose scene si ebbero in tutt'Italia in quegli
anni? Tantissime.

P.S. - L'ebreo Muggia, trinese classe 1858 sposato con Ernesta
Sacerdote, morì a Candia il 12 gennaio 1940⁽¹⁾. Morì a casa sua e
non vide l'entrata in guerra dell'Italia, e non seppe dei lager
nazisti e dei milioni di morti.
Mi piace immaginare che non gli sia dispiaciuto andarsene.

NOTE

(1) Comune di Candia L. (PV), Uff. stato civile-atti di morte 1940, parte I serie n. 3.

